

DIOCESI DI VICENZA
ISSR Mons. A. Onisto



DIOCESI DI VICENZA
Appunti del percorso di formazione pastorale
Ottobre - Novembre 2021

INDICE DEGLI INCONTRI

1. **6 ottobre**
Barbarie globale
Agostino Rigon e Arianna Prevedello Pag. 5
Video Youtube dell'incontro: [clicca qui](#)
2. **13 ottobre**
Amici nella città.
Democrazie vecchie e nuove monarchie
Don Marco Benazzato e Piera Moro Pag. 9
Video Youtube dell'incontro: [clicca qui](#)
3. **20 ottobre**
Amici nella stessa barca: remare o fare a pugni?
Barbara Balbi e Diego Peron Pag. 16
Video Youtube dell'incontro: [clicca qui](#)
4. **27 ottobre**
Sorelle e fratelli "servi" ...
Animazione della comunità
Assunta Steccanella e don Daniele Vencato Pag. 42
Video Youtube dell'incontro: [clicca qui](#)
5. **3 novembre**
Sorelle e fratelli "servi"...
Separati in chiesa, separati in casa
Don Gianluca Padovan e Francesca Leto Pag. 48
Video Youtube dell'incontro: [clicca qui](#)
6. **10 novembre**
Artigiani di fraternità
Lavori di gruppo Pag. 60
Video Youtube dell'incontro: [clicca qui](#)
7. **Conclusione** Pag. 66

UFFICIO PER IL COORDINAMENTO DELLA PASTORALE DIOCESANA
CENTRO DIOCESANO "A. ONISTO"
VIALE RODOLFI 14/16 – VICENZA
TEL. 0444 226556 pastorale@vicenza.chiesacattolica.it

Il Corso "Fratelli tutti" Radici e fioriture è stato organizzato con il contributo del
fondo dell'8x1000 destinato ai fini di culto e pastorale della Diocesi.



“FRATELLI TUTTI” radici e fioriture

Introduzione

Marchesini don Flavio

Noi tutti conserviamo nel cuore una cara immagine, legata alla prima delle tante sorprese: nella sua prima apparizione dal balcone di San Pietro, papa Francesco ha chinato la testa davanti alla gente radunata in Piazza San Pietro, per ricevere la benedizione dal popolo di Dio e ha aggiunto: «Preghiamo sempre per noi, l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza».

A otto anni dalla sua elezione, ha riassunto molti dei suoi punti forti, già presenti nelle precedenti encicliche, in una nuova Enciclica: “Fratelli tutti”. Il titolo, che non vuole escludere nessuno e soprattutto le donne, è una citazione diretta dalle *Ammonizioni* di san Francesco: *Fratelli tutti*. E indica una fratellanza che si estende non solo agli esseri umani, ma subito anche alla terra, in piena sintonia con la *Laudato si'*. Su questa enciclica desideriamo soffermarci e confrontarci, in sette mercoledì sera, con l'aiuto di alcuni testimoni e maestri, in servizio presso il nostro Istituto Superiore di Scienze Religiose e non, che ci parleranno, dai diversi punti di vista, di amicizia sociale e di servizio. Sarà importante non solo ascoltare quanto ci verrà proposto, ma anche offrire il nostro contributo, con la lettura del testo e con la condivisione nei luoghi dove ci riuniremo, secondo la felice consuetudine dei nostri incontri di formazione congiunta.

La sfida è aperta e interessa tutti: «Di chi mi faccio fratello?». Ci farà da guida un fatto dalla grande carica di speranza: il 4 febbraio 2019, ad Abu Dhabi, Francesco, il Papa, e Aḥmad al-Tayyeb, il Grande Imam di al-Azhar, hanno firmato uno storico documento sulla fratellanza. I due leader si sono riconosciuti fratelli e hanno provato a dare insieme uno sguardo sul mondo d'oggi. E che cosa hanno capito? Che ci salveremo insieme o non ci salveremo. È il tema dell'“amicizia sociale” ma anche della fedeltà al Signore incontrato nei fratelli e nelle sorelle, che ci sono ‘dati’ e non ‘scelti’.

Fedele alla sua formazione e all'insegnamento di S. Ignazio di Loyola, papa Francesco cerca di vedere il mondo come Dio lo vede. Cosa nota? Il dilagare dell'individualismo che origina conflitti, nazionalismi, il bene comune ridotto a consumo di beni e una crescente povertà che mette ai margini un numero considerevole di nostri fratelli e sorelle. Ispirandosi alla parola del buon samaritano, ci chiede: “E noi, da che parte stiamo? Con chi ci identifichiamo, tra i personaggi della parabola?”. La tanta proclamata “uscita” della Chiesa riceve ora il suo destino: si tratta di uscire da se stessi, dai propri interessi, per creare amicizia e solidarietà, attraverso il servizio e il dono di sé. Compito assolutamente non facile, che tuttavia possiamo sperimentare nelle relazioni comunitarie e sociali.

Partecipiamo allora con cuore aperto alle sollecitazioni che ci verranno offerte e con la pronta disponibilità di incontrare, aiutare, servire. Senza dubbio, sarà un'ottima preparazione al cammino sinodale che ci aspetta come compito fondamentale nei prossimi mesi. Nell'attesa di incontrarci, vi giunga il mio abbraccio.

Don Flavio Marchesini

PREGHIERA

Assetati di fraternità!

*Signore, noi ti preghiamo,
fa' che impariamo a conoscerci
e a stimarci sempre meglio,
ma anche a comprenderci nei nostri desideri e nei nostri limiti.*

*Fa' che le nostre discussioni non ci dividano,
ma ci uniscano nella ricerca della verità e del bene comune.
Fa' che ciascuno di noi senta e viva i bisogni degli altri,
e sappia prendersene cura, senza preclusioni, né barriere.*

*Fa' che nel costruire la nostra vita,
noi abbiamo a cuore il rispetto
e l'integrità della vita degli altri.*

*Fa' che impariamo l'arte di amare,
come Tu, o Padre, ci ami
e che l'unico nostro desiderio
sia di occuparci del bene degli altri.*

*Fa' che la nostra fraternità non sia mai un'esperienza chiusa,
ma al contrario sia sempre aperta, liberante e inclusiva.
Infine, fa' che in questa grande famiglia umana,
nessuno più sia escluso o dimenticato,
ma a tutti sia riconosciuto il diritto alla vita,
alla libertà e al perseguimento della felicità.*

*Al tuo sguardo, Maria, Madre di Gesù e Madre nostra,
ti affidiamo oggi, più che mai,
questa nostra sete di fraternità
e di sororità universale. Amen.*

“FRATELLI TUTTI” radici e fioriture

Barbarie globale

Agostino Rigon e Arianna Prevedello

PREMESSA

UNA CHIAVE D'ENTRATA

È da anni ormai che viviamo in **un tempo posto sotto il segno della CRISI** dai vari volti: economica, ambientale, culturale e antropologica, ecclesiale e pastorale. Ma, **da quando la PANDEMIA ha fatto irruzione** nelle nostre esistenze, **si è aggiunto** un forte senso di **precarietà verso il presente** e di **incertezza verso il futuro**: viviamo in un'epoca in cui **l'incognito, che ci sta davanti, spaventa per la sua imprevedibilità** e allo stesso tempo **per gli orizzonti asfittici che lo caratterizzano**. Il nostro è un «*mondo in fuga*» (Anthony Giddens), un mondo che sembra sfuggire al nostro controllo e impedirci di capire dove stiamo andando. Questa situazione provoca **un'angoscia profonda**, che pare confermata anche da un rapido ma attento sguardo alle situazioni di guerra, migrazione, miseria e oppressione in atto in varie parti del mondo.

Nella *Fratelli tutti*, papa Francesco dedica al PRIMO CAPITOLO¹ il significativo titolo: «**Le ombre di un mondo chiuso**». Nei 47 paragrafi che lo compongono il papa “*senza pretese...*” - descrive - “*alcune tendenze del mondo attuale*”. In questa prima serata di questo *Percorso formativo pastorale 2021* noi non ci soffermeremo dettagliatamente su tutti i punti esposti nell'enciclica, ma - usando il linguaggio cinematografico - proveremo ad entrare in **ALCUNE SEQUENZE DELLA NOSTRA REALTÀ** per prendere rinnova coscienza delle **BARBARIE, globali e locali**, che quotidianamente si vivono. Da questo punto di vista il mondo missionario può diventare un osservatorio privilegiato.

Prima di entrare nel merito del tema “*Barbarie globali*” vorrei offrirvi una **chiave d'entrata**. In realtà, ce la offre lo stesso papa Francesco nei paragrafi introduttivi (§ 10-14) dove parla dei “*Sogni che vanno in frantumi*”. Proviamo a domandarci: **perché Francesco** – fin da subito - parla di “**SOGNI IN FRANTUMI**”?

Molte persone, liquidano il SOGNO come pura evasione e fuga dalla realtà. In verità, “**il sogno**” di cui parla papa Francesco - sebbene “in frantumi” - **viene indicato come VIA quanto mai necessaria oggi**, per “*reagire all'indifferenza*” (FT 6). In questo tempo di BARBARIE GLOBALI e LOCALI

¹ Il PRIMO CAPITOLO si compone di **47 paragrafi**. Suddivisi in questo modo: §9 Introduzione; § 10-14 **Sogni in frantumi**; § 15-28 Senza un progetto; § 29-31 Globalizzazione; § 32-36 Pandemia; § 37-41 Dignità umana; § 42-50 Comunicazione; § 51-53 Sottomissione e disprezzo di sé; § 54-55 **Speranza**.

qualcuno è arrivato a coniare l'allocuzione - ambigua, ma significativa - di *"disumano ragionevole"* nel tentativo di sostituirsi suademente al disumano, puro e semplice, aperto e violento, giustificando una piccola dose di disumanità, tesa al miglioramento dell'umanità stessa. Questo **DISUMANO RAGIONEVOLE sta provocando un clima distruttore della grammatica del NOI**. Concezioni, atteggiamenti e comportamenti sottili, sofisticati ma pervasivi e sistematici che stanno minando il nostro vivere insieme - qui e ora - come società e come comunità e *stanno frantumando* ogni qualsiasi sogno di bene comune. Quelli che Arianna ci presenterà stasera saranno solo ALCUNI dei tanti e variegati FENOMENI EMERGENTI, di cui la cronaca – anche locale – ci racconta e che purtroppo abbiamo conosciuto anche in queste ultime settimane. A noi - durante questo corso - sarà chiesto di andare alla RADICE delle QUESTIONI per combattere le CAUSE dei fenomeni stessi.

Ecco perché oggi è **URGENTE TORNARE A SOGNARE**. Maria Zambrano direbbe che noi *«siamo figli dei nostri sogni, di ciò che non vediamo e non possiamo verificare»*. Il sogno è ciò che ci LIBERA DAI LIMITI DELLA SITUAZIONE → **Sognare** non è perciò evasione dalla realtà e rifiuto di misurarsi con le sfide - il nostro essere qui stasera ne è la riprova - al contrario **è riconoscere che la realtà è più di ciò che vediamo** (o che vedremo stasera) **e che non è inamovibile, non ci sovrasta, ma può essere abitata diversamente, con "audacia creativa"**.

Una **"Chiesa in uscita"** - da muri che la soffocano e da schemi che la ingabbiano - richiesta tra l'altro ribadita anche nell'ultimo Messaggio del nostro Vescovo Beniamino, **non può non sognare** → **è IL SOGNO CHE LA METTE IN CAMMINO**. Ma **come evitare che i sogni vadano in frantumi?**

1. Abbiamo oltremodo bisogno di UNA COMUNITÀ CHE CI SOSTEGA², che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. **Ecco perché è decisivo STARE INSIEME CONDIVIDENDO LO STESSO SOGNO!** Da soli rischieremo di avere dei miraggi e di mandare in frantumi il sogno;

2. E un'ultima indicazione: IL SOGNO HA BISOGNO DI CONCRETEZZA, lo diceva bene Octavio Paz in pochi, ma bellissimi versi: *«Bisogna dormire con gli occhi aperti, bisogna sognare con le mani... bisogna sognare a voce alta, bisogna cantare fino a che il canto metta radici, tronco, rami, uccelli e astri...»*



1

² "Camminare insieme" sì, ma anche **"Insieme per camminare"** per dire che, **SE NON STIAMO INSIEME, NON SI PUÒ SOGNARE E TANTO MENO CAMMINARE**, infatti **si sogna e si cammina solo se stiamo insieme!**



2

CONCLUSIONE

UNA VIA D'USCITA

Se questa è l'aria che respiriamo, non può che suonare come coraggiosa e, in un certo senso, drammatica, la domanda → **CHE COSA POSSO, CHE COSA POSSIAMO FARE?** La via di uscita la troviamo proprio negli ultimi due paragrafi (§ 54-55) del PRIMO CAPITOLO della FT → **Papa Francesco ci invita alla "SPERANZA"** perché - queste sono le sue parole - *"Dio continua a seminare nell'umanità semi di speranza"*.

Ma di quale SPERANZA parla?

Il problema non si riduce alla semplicistica scelta tra **sperare e disperare**, o – peggio – tra **essere ottimisti e pessimisti**, ma pone una **domanda fondamentale** → in che **cosa si può realisticamente sperare, qui e ora?**

Non sorprende, dunque, che in questi ultimi mesi siano apparse diverse pubblicazioni³ sul tema della speranza. La mia attenzione però è stata catturata dal testo di Adrien Candiard, *La speranza non è ottimismo. Note di fiducia per cristiani disorientati* (Emi). Il giovane domenicano francese - che descrive il malessere generale e la sfiducia diffusa - si domanda **«CHE COSA POTREBBE MAI AGGIUNGERE LA SPERANZA, IN TEMPI DI DISPERAZIONE COME I NOSTRI?»**, ben sapendo che *«la speranza vera è il contrario dell'ottimismo»*. Il merito del domenicano è di rivolgersi con forza ai **cristiani** ricordando loro che **sono portatori di una speranza e che il loro ruolo è ridare una speranza al mondo**. Adrien costata che in una società depressa, in un cristianesimo frantumato e in una Chiesa in grosse difficoltà, anche i credenti faticano a sperare, fino a subire la tentazione di cedere all'illusione. La domanda posta al profeta Isaia, *«Sentinella quanto resta della notte?»*, è la stessa inquieta domanda che, senza saperlo, il nostro mondo pone ai credenti; **un mondo che per l'autore «ci interroga sulla nostra speranza, e non attende da noi discorsi rassicuranti, teorie tranquillizzanti che provino che domani andrà tutto meglio; il mondo attende da noi che viviamo**

³ Sul tema della speranza sono usciti alcuni interessanti saggi: Eugenio Borgna, *Speranza e disperazione*, Einaudi, Torino 2020; Giuseppe Goisis, *Speranza*, EMP, Padova 2021; Adrien Candiard, *La speranza non è ottimismo. Note di fiducia per cristiani disorientati*, EMI, Verona 2021

nella speranza, che noi viviamo per quello che conta davvero e che non passerà mai».

Da sempre, noi tutti - fin dalle prime catechesi - ci siamo esercitati a riflettere sulla speranza. Ma più recentemente, almeno io, mi sono persuaso che **ciò che caratterizza la speranza di ogni essere umano** - credente, non credente o diversamente credente che sia - è anzitutto **la consapevolezza che LA SPERANZA NON VA DA SÉ, ma SI SITUA NELLO SPAZIO DELLA SCELTA, della faticosa decisione.**

Se la fede è un dono che si riceve, LA SPERANZA È UNA DECISIONE PERSONALE che impegna lo sforzo della propria volontà. Occorre **decidere di sperare, concepire una decisione che generi la speranza e la faccia nascere**, perché solo iniziando concretamente a sperare si può accrescere la speranza!

Sì, **la speranza nasce quando si prende posizione riguardo al futuro**, quando si pensa che un avvenire sia ancora possibile per un individuo, per una società, per la comunità cristiana e per l'umanità intera: **si tratta di vedere oggi per domani, di credere oggi possibile ciò che si compirà domani:**

→ *“Noi religiosi, noi poeti, noi veggenti, noi pazzi, noi che sogniamo il futuro
gli alberi li piantiamo per il tempo che verrà”* direbbe Hermann Hesse⁴.

Abbiamo dunque **davanti a noi 2 scelte:**

1. *Accettare la sfida* → **SCEGLIERE DI SPERARE** → significa **DECIDERSI PER UNA RESPONSABILITÀ**, per un impegno riguardo al destino comune → futuro;
2. *Assumere un dovere* → **che i cristiani hanno nei confronti dell'umanità intera** e di ogni essere che vive → il dovere di **ESERCITARSI A SPERARE PER TUTTI** → **la Chiesa non può sperare solo per sé stessa**, perché la sua speranza è **posta al servizio di tutti** → **Siamo chiamati a sperare per TUTTI GLI UMANI**, giusti ed empi, buoni e malvagi, intelligenti e insipienti; di più, **siamo chiamati a sperare per TUTTE LE CREATURE, animate e inanimate, fino a desiderare la trasfigurazione di tutta la creazione.**

«Chi non spera l'insperabile - sentenziava Eraclito - non lo troverà mai».

⁴ Hermann Hesse, *Non uccidere*, Oscar Mondadori, Milano 2020

Mercoledì 13 ottobre

“FRATELLI TUTTI” radici e fioriture

Amici nella città Democrazie vecchie e nuove monarchie

don Marco Benazzato e Piera Moro

PARTE I AMICI NELLA CITTÀ

Partiamo da due considerazioni irriflesse, che fanno parte della nostra esperienza quotidiana:

- 1) *meglio soli che male accompagnati*. Spesso gli altri sono un problema per una vita felice.
- 2) ma sentiamo, allo stesso tempo, di essere fatti *per la relazione*. La solitudine è un peso.

Alla luce di questi vissuti elementari, ci chiediamo: che cosa cambia per noi avere relazioni di amicizia? E come si giustificano? Come possono essere pensate?

La filosofia offre la strada della ri-flessione: ovvero un guardarsi allo specchio per trovare una strada buona. Capire chi siamo per discernere ciò che ci fa bene.

Ci sarà da guida il cap. 7 di P. RICOEUR, *Sé come un altro*, Jaca Book intitolato «Il sé e la prospettiva etica».

In quest'opera l'autore parla di una strada per arrivare alla “vita buona”, per realizzare l'aspirazione alla vita di relazione che portiamo dentro e spiega in che cosa consista il cambiamento che tale vita saprebbe portare alla nostra. Egli delinea una sorta di “arco” in tre momenti.

1) Ciascuno di noi *tende alla vita buona*...

Il punto di partenza consiste nel chiedersi: “Che cosa rende buona la mia vita”? La risposta di Ricoeur, sulla scia di Aristotele, è che sia una *pratica* a rendere buona la vita. E quindi quello che era una riflessione solo personale si trasforma in uno sguardo rivolto all'esterno. Quali sono le pratiche che rendono felici *gli altri*? Da lì partirebbe un meccanismo mimetico capace di condurre alla felicità.

Va precisato che a questo livello si *percepisce* che la vita di un altro sia buona per lui; ancora non si sa che cosa sia il bene. Ad ogni modo è molto interessante il meccanismo di *trasferimento*: ciò che rende felice l'altro *può* rendere felice anche me stesso.

Il risultato finale è che il soggetto acquista la *stima di sé*, ovvero inizia a percepirsi come *capace* e *meritevole* di una vita buona. La vita diventa in questo modo un capitale prezioso per chi l'ha ricevuta. È importante che questa scoperta avvenga insieme alla consapevolezza che non sarà da solo a portare la fatica di farlo fruttificare: questa è l'educazione.

2) ...*con e per l'altro*...

Le relazioni *con l'altro* determinano quello che noi chiamiamo *amicizia*. Essa si compone di due momenti:

Il primo è il **cercare negli altri** quello che ciascuno stima renda buona la propria vita. Vi è qui la percezione di una mancanza da colmare *in me* per poter raggiungere la felicità. La vita buona che merito e desiderio non è raggiungibile restando da solo.

Il secondo è l'**offrire** all'altro (amico) ciò che io stimo renda buona la mia vita. Proprio il bene che vado cercando in lui, glielo porgo!

Dunque si comprende meglio il leitmotiv dell'intera opera di Ricoeur: "L'altro è al cuore dello stesso".

Due frasi classiche fotografano questo scambio virtuoso:

Ciascuno ama l'altro per quello che egli è per se stesso (Aristotele)

Tutto quello che volete gli uomini facciano a voi, voi fatelo a loro (Gesù).

Qui si comincia a intravedere un contenuto di valore. Non si tratta più di "copiare" una pratica come accadeva nel livello 1, ma di considerare l'altro (questo qui, in carne e ossa) un bene per me.

Si apre quindi una tensione feconda. Il gioco dell'amicizia funziona quando ciascuno dei due amici riesce a dire all'altro due frasi apparentemente opposte ma in realtà complementari: "Tu sei uno *come me*" (parità di dignità) e "Tu sei unico e speciale (*diverso da me*)", che è affermazione di differenziazione.

A proposito del *per l'altro* Ricoeur parla di *sollecitudine*, ma qui non entro nel tema.

3) ...all'interno di istituzioni giuste.

Il terzo passo di questo arco della vita buona mette a tema la relazione *sociale*, ovvero con i molti che popolano la mia città, con i quali sono *realmente* in connessione anche senza saperlo. Per vivere bene questa relazione occorre un *ordine* che disponga i singoli in modo che la vita di tutti e di ciascuno possa fiorire: questa è la *giustizia*, che si persegue nell'azione politica.

Non va dimenticato, ripete Ricoeur, che molto spesso "è il sociale a istituire l'intimo", ovvero una norma pubblica consente una vita buona anche a livello domestico (pensiamo al matrimonio come istituzione culturale). Di nuovo emerge che "l'alterità è al cuore dello stesso".

PARTE II DEMOCRAZIE VECCHIE E NUOVE MONARCHIE

Qui seguirò il contributo di H. Arendt, leggendo alcuni brani tratti da opere diverse.

Lo scopo è mostrare la *radice vecchia e sana* delle democrazie e fotografare alcuni eventi che le potrebbero pervertire in *nuove monarchie*.

1) Il punto di partenza di questa autrice è la considerazione della *pluralità* degli uomini come dato *originario e buono*.

Nell'uomo l'alterità [rispetto alle cose] e la distinzione [rispetto agli altri esseri della mia specie] diventano unicità, e la pluralità umana è la paradossale pluralità di esseri unici.

Discorso e azione rivelano questa unicità nella distinzione.

Vita Activa

Si confronti questo passo con il n. 158 di *Fratelli tutti* dove il papa parla di un'identità comune fatta di legami sociali e culturali.

2) Ci soffermiamo ora sull'*interazione* tra i cittadini. Per Arendt essa si realizza anzitutto nel *parlare insieme*. Qui si coglie il valore dei parlamenti nelle democrazie, o dei consigli - concilii in ambito ecclesiale.

Perché parlare insieme è tanto importante? Perché la lingua parlata costituisce quel terreno comune, invisibile ma effettivo, sul quale ciascuno può muoversi liberamente, manifestando le proprie specificità, rispettando però delle regole condivise, le regole della lingua. La vita politica è anzitutto *sinergia - cooperazione*.

Arendt sostiene che in politica è *la legge* a porre i differenti in condizione di parlarsi tra loro. In questo modo li rende in grado di interagire anche per prendere le decisioni politiche. Nella lingua questo è il compito della grammatica, nella *polis* la legge attribuisce la cittadinanza e l'atto di parlare insieme è racchiuso negli eventi elettorali.

Si confronti questa tesi con il n. 160 di *FT* che parla del "popolo" come "categoria aperta". Ci si può chiedere allora: come ci si entra?

3) Nel terzo passaggio sul pensiero arendtiano vediamo allora quale sia la definizione di *potere*:

Potere corrisponde alla capacità umana non solo di agire, ma di agire di concerto. Il potere non è mai proprietà di un individuo; appartiene a un gruppo e continua a esistere soltanto finché il gruppo rimane unito. Qualcuno è «al potere» perché vi è stato messo da un certo numero di persone per agire in loro nome.

Sulla violenza

Qui è centrale il tema della *solidarietà* dal basso come decisivo per ogni *dominio* dall'alto⁵. In questo modo si supera una concezione "discendente" del potere e lo pensa come effettiva interazione tra più forze, o *sinergia*. Si può vedere una connessione con il n. 157 di *FT* che parla di società come qualcosa che va oltre la mera somma degli individui.

⁵ L'etimo di *augere*, da cui deriva *auctoritas*, parte dal basso e va verso l'alto perché significa "far crescere".

4) Che cosa accade nel nostro mondo che può trasformare la democrazia in nuova monarchia? Segnalo due rischi.

a) in Arendt c'è una concezione "magnetica" del potere. Tra leader e massa c'è una reciproca attrazione. Questo accade con qualunque leadership. Il che significa che si crea un meccanismo di imitazione e omologazione reciproca che deve essere controbilanciato da un'intenzione etica, cioè la designazione di un obiettivo comune per l'azione di cittadini e governanti. Si può vedere qui il n. 159 di *FT* che parla proprio della capacità magnetica dei leader. È questa la sola fonte della loro legittimazione?

b) siamo nel tempo della comunicazione virale. Che significa questo rispetto all'azione politica, che è anzitutto un "parlare insieme"? Significa che ciascuno può ripetere all'infinito il proprio messaggio, senza curarsi di argomentarlo; e tale messaggio può essere ripreso e rilanciato da infiniti soggetti. In questo modo la comunicazione politica si allontana dalla questione della verità. Occorrono menti e luoghi di *critica*.

Amici o no?
ri-flessione



1

Paul Ricœur

Sé come un altro

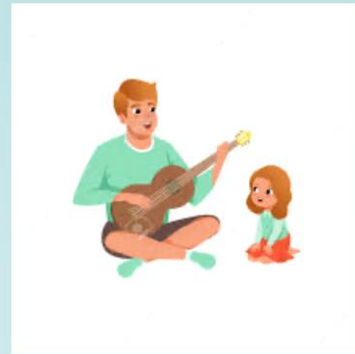


2

1) Tendere alla vita buona:
prospettiva



3



4

2) Con e per gli altri



5

• *Ciascuno ama l'altro per quello che è per se stesso*

• *Tutto quello che volete gli uomini facciano a voi, voi fatelo a loro*

6

Tu sei come me



Tu sei unico e speciale (diverso da me)

3) in istituzioni giuste



Nell'uomo l'alterità [rispetto alle cose] e la distinzione [rispetto agli altri esseri della mia specie] diventano unicità, e la pluralità umana è la paradossale pluralità di esseri unici.

Discorso e azione rivelano questa unicità nella distinzione.

Vita Activa

FT 158: un'identità comune fatta di legami sociali e culturali

Potere corrisponde alla capacità umana non solo di agire, ma di agire di concerto. Il potere non è mai proprietà di un individuo; appartiene a un gruppo e continua a esistere soltanto finché il gruppo rimane unito. Qualcuno è «al potere» perché vi è stato messo da un certo numero di persone per agire in loro nome.

Sulla violenza

FT 160 la categoria popolo è aperta: come ci si entra?

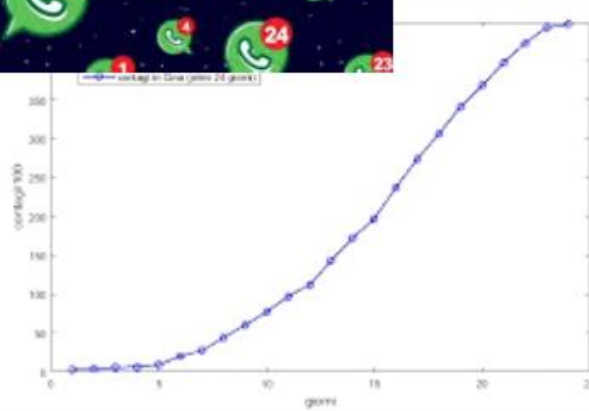


FT 157 la società è più della mera somma degli individui

13



14



15

“FRATELLI TUTTI” radici e fioriture

Amici nella stessa barca Remare o fare a pugni?

Barbara Balbi e Diego Peron

AMICI NELLA STESSA BARCA – ovvero cosa può rappresentare la metafora della barca

Ho pensato molto a che tipo di narrazione affidarmi questa sera e mi sono trovata a pensare che non potevo prescindere dal partire proprio dalla metafora della barca, una figura molto chiara e semplice che sicuramente porta in sé delle suggestioni forti e che risuona altrettanti significati particolari.

La prima cosa che mi viene in mente è la sua forma, quasi un ventre che racchiude, raccoglie, abbraccia ...qualsiasi imbarcazione sia. Quindi stare nella stessa barca significa fare un'esperienza di vicinanza, di prossimità, di ascolto, di intimità e pertanto implica necessariamente un movimento di uscita da se stessi, di uscita dal nostro egoismo...per stare assieme per **essere amici**. Infatti il termine "amico" è da ricondurre direttamente al latino amicus che ha la stessa radice di amare per cui significa letteralmente "colui che si ama". L'amore amicale è proprio quello che i greci chiamerebbero φιλία (philia), un sentimento fraterno, assolutamente disinteressato, un'affinità che edifica continuamente lo stesso rapporto e che arricchisce chi lo coltiva.

... faccio un salto in avanti...per stare assieme per **essere compagni**, ovvero per condividere lo stesso pane e quindi lo stesso destino.

Alcune parole chiave:

-Deriva/radici. La deriva nella barca a vela è quella specie di pinna sotto la chiglia necessaria proprio per non far andare alla deriva la barca stessa. È un pezzo fondamentale perché evita di mandare la barca allo scarroccio ovvero di essere in balia del vento e quindi ...a che cosa ci affidiamo quando nella nostra navigazione personale stiamo andando alla deriva? A questo punto mi viene spontaneo un collegamento con il titolo del corso..ovvero ci affidiamo alle radici, alla storia, ai valori, alle cose essenziali della nostra vita, alle fondamenta.

-Timone/direzione, senso, progetto: il timone è l'organo direzionale di un natante e quindi è quella cosa che ci permette di governare la navigazione. Curioso infatti che la parola governare in latino gubernum significhi «timone». Il timone quindi serve per prendere una direzione, ovvero farsi la domanda “verso dove?”, verso quale progetto personale, di vita, di comunità...siamo amici nella stessa barca ma con un progetto comunitario o un progetto solitario?

-Albero maestro/fioriture. L'albero maestro è l'asse portante della barca nel quale confluiscono le varie vele, ognuna con il suo compito. E' un po' come se fosse il tronco di un albero, richiamo ancora il titolo, dal quale si staccano i vari rami, le varie fioriture, i vari frutti...è quindi mezzo di passaggio per la linfa e spinta verso l'alto verso la generatività, la creatività,...

-Strumenti e mappe di navigazione/leggere il contesto. Ruolo fondamentale nella navigazione lo hanno gli strumenti e le mappe che servono per leggere il contesto, per capire le condizioni, per orientarsi e aiutano nel processo del vedere-giudicare-agire che in questo tempo significa praticare la complessità, non cedere alla semplificazione che porta al giudizio, com-prendere ovvero prendere-dentro tutto per farsi delle domande che aprono e che non chiudono a risposte riduttive.

“DIVENTARE GENTE CHE SA “FAR LIEVITARE” UNA CULTURA, GENTE CHE PRATICA LA COMPLESSITA’ E L’INCLUSIVITÀ COME STILE BASATO SUL COME E NON SUL COSA” (Stella Morra)

“QUANDO PENSI DI AVERE TUTTE LE RISPOSTE, LA VITA TI CAMBIA TUTTE LE DOMANDE” (Charlie Brown)

-Rete e scialuppe: tutto ha il suo ruolo nella barca anche reti e scialuppe; le prime richiamano alla questione della sopravvivenza in quanto hanno il ruolo di procurare il cibo, l'alimento, la vita e le reti devono avere dei nodi e degli incroci molto saldi, forti, uniti altrimenti il pesce si disperde, non viene trattenuto...le scialuppe che notoriamente concepiamo come supporto per il salvataggio in situazioni di difficoltà, le pensiamo invece poco come mezzi per andare alla ricerca, per andare in avanscoperta, per cercare orizzonti nuovi.

-In che senso amicizia? E tra chi? In tutta questa narrazione ho voluto evidenziare come essere amici sulla stessa barca non riguarda solamente le persone che la “abitano”, ma tutto deve essere in armonia, tutto deve essere in amicizia, tutti gli elementi costitutivi della barca stessa e di ciò che c'è fuori dalla barca devono stare assieme, in un'armonia sinodale, ognuno con le proprie specificità, ma uniti nella diversità e con un unico scopo, come le membra di un corpo sono distinte ma interdipendenti.

Presa a terra: esperienza concreta di come si abita la città e del legame tra ambiente e sociale

Da venti e maree

Nel nostro lavoro quotidiano intrecciato con le nostre strategie (piani industriali) a medio e lungo termine, non possono prescindere da una lettura del contesto, che solitamente tiene conto dei vincoli (criticità) e delle risorse (potenzialità) per cogliere/raccogliere le sfide e le necessità del nostro tempo e del nostro territorio (locale ed extraterritoriale).

Così anche nella navigazione non si può prescindere dall'ascolto attento di come tira il vento, di come il mare si sta manifestando e dall'osservazione della galassia stellare nitida o oscura...la lettura di questo enorme e ricco contesto socio-ambientale, il nostro abitare la città, guida il senso delle nostre direzioni verso le sfide del futuro.

Questo documento ha l'intenzione di valorizzare e di far emergere lo sfondo culturale e politico all'interno del quale si muovono, operano, desiderano e progettano le realtà del pSS. Lo stesso sfondo che sostiene e ri-motiva la ricaduta quotidiana delle 4 A in una logica però di attualizzazione e di incarnazione nell'oggi.

Attenzione, però, a non considerare le 4 A separate ed isolate, a compartimenti stagni; esse sono estremamente connesse ed intrecciate con forti connotazioni di trasversalità. Il documento, inoltre, vuole dare un certo equilibrio al peso e alla ricchezza delle 4 A in quanto di solito si tende a confrontarsi o a svilupparne solo alcune, tralasciandone altre.

Ci sono due dimensioni che si possono osservare nella lettura del nostro essere e fare cooperazione oggi nei nostri territori: la prima riguarda la questione culturale e di pensiero, la seconda riguarda il tentativo e lo sforzo quotidiano di traduzione, declinazione, concretizzazione. Per questo le nostre realtà sono ricche di strumenti nati in tanti anni e che devono essere ancora centrali per aiutarci a leggere il nostro quotidiano (mappe, organigrammi, definizioni, gruppi di lavoro, procedure...).

In questi quarant'anni abbiamo cercato di porre la nostra attenzione su 4 grandi sfide che riteniamo essere centrali all'interno della polis e delle polis che occupiamo, ma anche dentro alle stesse "nostre" organizzazioni. L'esercizio che tentiamo di portare avanti da tanti anni è centrato sul cercare di sviluppare percorsi su come organizzare le nostre imprese sociali e comunitarie da un punto di vista collettivo.

Mettere al centro nuove pratiche Ambientali e dell'Accoglienza è cercare di immaginare (desiderare e sognare), ma anche concretizzare nuove pratiche di impresa sociale dove è centrale, prioritaria la cura dell'ambiente e delle persone che lo vivono. Sono le così dette sfide da intraprendere, dove la Legalità, la Giustizia sociale, sono intesi all'interno nostra azione...

Tutto questo perché riteniamo che Abitare sia prima di tutto un Valore. Credere infatti che attraverso le Azioni, in realtà per noi anche il lavoro, sia possibile partecipare con attenzione critica e interesse ai nostri luoghi di vita. Pensare e agire leggendo e rileggendo ogni giorno queste 4 fondamentali dimensioni. Cercare di essere la dimostrazione che è possibile, ogni giorno, con il lavoro giustamente retribuito, portare avanti idee, pensiero e pratica, prassi. Insomma una barca che intende rappresentare, ancora come allora... desideri di donne e uomini. Ecco perché è necessario cercare continuamente il filo sottile che unisce la questione culturale e politica, il pensiero, con il lavoro di ogni giorno. Ecco perché oggi siamo qui a disegnare una nuova immagine di Noi, della nostra organizzazione del nostro Lavoro.

Ascolto della canzone: "Non è un film" di F. Mannoia ([Clicca qui](#))

- ✓ "scegli da che parte stare, dalla parte di chi spinge; scegli da che parte stare, dalla parte del mare"
- ✓ la barca dei migranti è icona e contraddizione del nostro tempo, in essa possono coesistere la realtà dell'amicizia/del supporto/della cura con quella del fare a pugni/dell'eliminazione dell'altro/della morte tua-vita mia.
- ✓ Una domanda dirompe: chi di noi è costretto o vive una situazione simile nella propria quotidianità?

..e quindi...LA SCELTA...

REMARE O FARE A PUGNI? – ovvero lo stile con cui si “sta nella stessa barca”

Se precedentemente ho usato la metafora della barca per spiegare l'armonia delle parti che la contraddistingue in relazione all'essere amici e compagni, ora con il remare o fare a pugni vorrei evidenziare come si sta su una barca, con che stile si sta su una stessa barca, con quali modi...

Parto dal presupposto che ovviamente vorrei perorare la causa del remare e non del fare a pugni e pertanto viene spontanea una premessa... stare sulla stessa barca implica condividere una stessa condizione che è quella dell'essere umani, che significa non implodere nel narcisismo e nell'egoismo, ma aprirsi all'altro, alla vita, alla valorizzazione della dignità dell'altro in qualsiasi sua forma all'interno di una cornice di ecologia integrale. Condividere la stessa umanità ci permette di RESTARE UMANI anche nelle situazioni più fragili, difficili, complesse.

Alcune parole chiave:

- remare insieme è *sortirne insieme*. Don Milani scriveva: "Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è politica. Sortirne da soli è avarizia". Per dare un'altra immagine presa dal cartone animato "Alla ricerca di Nemo", ad un certo punto si vede una nave che getta le reti e quando incomincia ad issarle i pesci intrappolati impazziti e disorientati si muovono all'impazzata ognuno pensando a se stesso; ad un certo punto però scatta un'alleanza, i pesci incominciano a realizzare che insieme sono una forza e quindi fanno massa pesante che porta le reti verso il basso fino a rompersi...i pesci ne sortiscono insieme e ritrovano la libertà!

- responsabilità e corresponsabilità: sulla barca si sta esercitando il proprio senso di responsabilità, ma anche condividendolo, com-partirlo, al fine di governare, condurre, guidare, direzionare, amministrare, gestire...ovvero reggere il timone ma con che stile? verso quale direzione? e come ci si organizza per andare verso una direzione? Personalmente introdurrei un nuovo concetto che è quello dell'amministrazione condivisa ovvero della condivisione di una responsabilità, quindi corresponsabilità, rispetto a un progetto di beni comuni che vanno curati e difesi.

- gesto politico/beni comuni. Questa difesa e cura dei beni comuni si traduce in veri e propri gesti politici, nel senso di polis, quindi gesti ed azioni collettive, di cittadinanza, che esprimiamo con il nostro agire sociale e relazionale. Azione come provoc-azione, cioè non atto politico che si chiude in sé stesso, ma gesto politico generativo e creativo all'interno di un progetto comune.

- tessere reti di prossimità per costruire cittadinanza attiva e una comunità educante. Questa urgenza e priorità era evidente e presente anche prima del Covid, ma oggi siamo veramente di fronte non solo ad un'emergenza ma ad una complessità di emergenze che non si possono affrontare da soli. Sortirne insieme significa cercare e suggellare alleanze necessarie per rispondere a nuovi e vecchi bisogni. Ed è proprio partendo dalle necessità impellenti che ci si connette al territorio, lo si alimenta e nello stesso tempo ci si alimenta attraverso uno stile cooperativo che nel rispetto delle varie identità e specificità è però orientato ad un progetto comune di comunità educante.

- "rompere recinti"/metticciarsi. Significa una comunità, una unità pastorale, un gruppo, una città che non ha timore delle diversità che la compongono, consapevole del fatto che esse possano diventare una risorsa se fatte partecipi di un progetto comune. In questo senso mi viene spontaneo il link al primo nucleo tematico previsto dal cammino sinodale che ci interroga su quali siano i nostri compagni di viaggio... io aggiungo una volta identificati i compagni è fondamentale l'atteggiamento con cui si vuole stare in relazione, ovvero voglio veramente rompere i recinti, abbattere i muri e costruire ponti?

-dare e ridare dignità in tutte quelle situazioni in cui non stiamo sulla stessa barca nella stessa condizione, ma creando situazioni di potere, di disuguaglianza, di non inclusione, di discriminazione...

Presa a terra: esperienze concrete di accoglienza e “governo”

Ascolto della canzone: “Padroni di niente” di Fiorella Mannoia ([Clicca qui](#))

LA VERA SCELTA NON È CON CHI MA SENZA CHI! di Mafalda

AMICI NELLA STESSA BARCA: REMARE O FARE A PUGNI?

Non è vero che siamo
tutti nella stessa barca,
c'è chi ha lo yacht e chi
una zattera di fortuna.

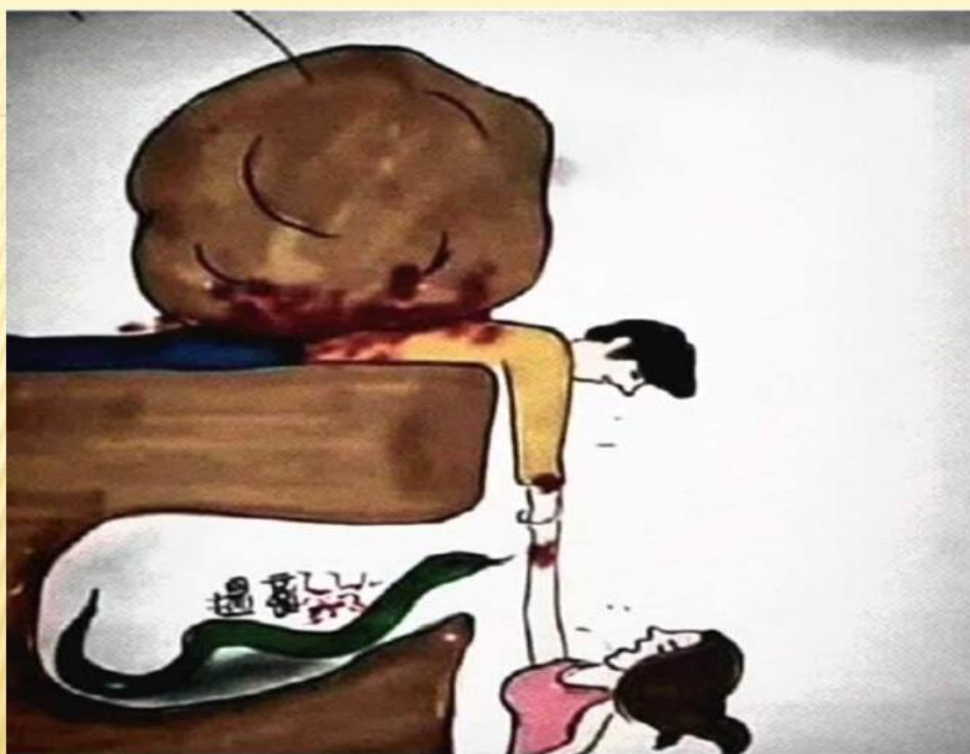
@cristianik1



La meta non è arrivare: è navigare; contro il tempo, malgrado il tempo, a favore del tempo, nonostante il tempo, in mezzo al tempo.

Fabrizio De André

1



2

NON POTEVA CONTINUARE COSÌ

Non poteva continuare così. Il Covid ci ha costretto a fermarci e a pensare. Non dovremmo dimenticare la sua lezione troppo rapidamente. Abbiamo coltivato un'idea solo libertina della libertà concepita come diritto della propria volontà di imporre la sua forza dimenticando che la libertà o è solidarietà o è una pura astrazione perché non ci può essere salvezza individuale ma solo collettiva.

3

- ✗ Abbiamo confuso antropocentrismo e umanismo invertendo brutalmente la relazione tra **l'abitare** e **il costruire**, interpretando la nostra condizione umana come legittimazione all'esercizio di una potenza senza limiti, dimenticando, appunto, che **prima c'è l'abitare la terra e la sua custodia** e solo grazie a questo si dà la possibilità, solo secondaria, del costruire. Abbiamo contrapposto populisticamente la vita alle istituzioni pensando che queste ultime fossero solo il luogo di una alienazione malvagia, corrotta e marcia.

4

- ✖ Abbiamo dimenticato l'importanza della ricerca, della cultura, del sapere di fronte alla rivendicazione incestuosa di una democrazia fasulla dove uno vale uno e di fronte al trionfo di una intossicazione di informazioni senza pensiero.
- ✖ Abbiamo smarrito l'importanza di una sanità pubblica a misura di uomo, dove la cura è innanzitutto attenzione per la singolarità e non una iperspecializzazione che riduce la medicina all'applicazione di standard protocollari che cancellano quella singolarità.
- ✖ Abbiamo cancellato l'importanza della Scuola nella costruzione di una cittadinanza critica e democratica, riducendola ad un'azienda (scassata) con mire di efficientismo produttivistico.
- ✖ Abbiamo alimentato il culto del profitto e del denaro a scapito dell'etica del lavoro favorendo l'affermazione di una economia di carta che non ha più rapporti con la vita delle persone, dimenticando che la qualità della vita collettiva è ciò che rende ogni organizzazione generativa.

5

- ✖ Non abbiamo considerato che erigere muri, militarizzare le frontiere, difendere i propri spazi nazionali senza pensare all'Europa e ad un'idea più porosa dei confini, ci conducono fatalmente all'isolamento e alla rovina.
- ✖ Abbiamo dimenticato che la cura dei nostri figli non si realizza con una loro difesa d'ufficio perpetua che minimizza le responsabilità che invece essi devono necessariamente imparare ad assumere.
- ✖ È questo il compito individuale e collettivo che ci spetta. Non la risposta demoralizzata o rabbiosa, ma la messa in opera di un lavoro collettivo che in questo tempo, ancora minato dall'incertezza, sappia offrire idee, pensieri lunghi, possibilità inedite.
- ✖ Massimo Recalcati La Repubblica 13 ottobre 2021

6

Come ?

7

- ✘ “L’educazione è il punto in cui si decide se amiamo abbastanza il mondo per assumere le responsabilità, anzi per salvarlo dalla rovina” **Hannah Arendt**

8

✕ **Edgar Morin** con i suoi scritti sull'educazione e sull'insegnamento ci ha indicato questa urgenza: cercare, scavare a fondo, non temere la complessità e la diversità e... diventati esperti trasmettere la sapienza, la conoscenza insegnando sempre a porre domande.

9

L'UMILTÀ NON FA RUMORE

Camminavo con mio padre, quando all'improvviso si arrestò ad una curva e dopo un breve silenzio mi domandò: "Oltre al canto dei passeri, senti qualcos'altro?".

Aguzzai le orecchie e dopo alcuni secondi gli risposi: "Il rumore di un carretto".

"Giusto - mi disse -. È un carretto vuoto".

Io gli domandai: "Come fai a sapere che si tratta di un carretto vuoto se non lo hai ancora visto?".

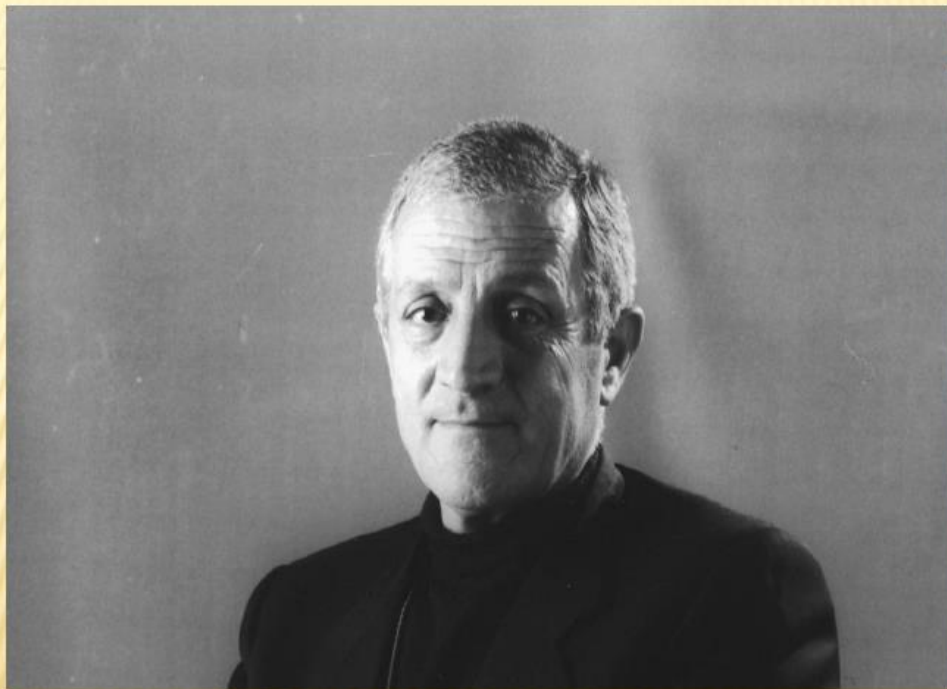
Mi rispose: "E' facile capire quando un carretto è vuoto, dal momento che quanto più è vuoto, tanto più fa rumore".

Divenni adulto e anche oggi quando vedo una persona che parla troppo, interrompe la conversazione degli altri, è invadente, si vanta delle doti che pensa di avere, è prepotente e pensa di poter fare a meno degli altri, ho l'impressione di ascoltare la voce di mio padre che dice:

"Quanto più il carretto è vuoto, tanto più fa rumore.

Bruno Ferrero

10



11

Nel Duomo vecchio di Molfetta c'è un grande crocifisso di terracotta. Il parroco, in attesa di sistemarlo definitivamente, l'ha addossato alla parete della sagrestia e vi ha apposto un cartoncino con la scritta: collocazione provvisoria.

La scritta, che in un primo momento avevo scambiato come intitolazione dell'opera, mi è parsa provvidenzialmente ispirata, al punto che ho pregato il parroco di non rimuovere per nessuna ragione il crocifisso di lì, da quella parete nuda, da quella posizione precaria, con quel cartoncino ingiallito.

Collocazione provvisoria. Penso che non ci sia formula migliore per definire la Croce. La mia, la tua croce, non solo quella di Cristo.

12

Coraggio, allora, tu che soffri inchiodato su una carrozzella.

Animo, tu che provi i morsi della solitudine. Abbi fiducia, tu che bevi al calice amaro dell'abbandono. Non ti disperare, madre dolcissima che hai partorito un figlio focomelico.

Non imprecare, sorella, che ti vedi distruggere giorno dopo giorno da un male che non perdona. Asciugati le lacrime, fratello, che sei stato pugnalato alle spalle da coloro che ritenevi tuoi amici.

Non tirare i remi in barca, tu che sei stanco di lottare e hai accumulato delusioni a non finire.

Non abbatterti, fratello povero, che non sei calcolato da nessuno, che non sei creduto dalla gente e che, invece del pane, sei costretto a ingoiare bocconi di amarezza.

Non avvilirti, amico sfortunato, che nella vita hai visto partire tanti bastimenti, e tu sei rimasto sempre a terra.

13

Coraggio. La tua Croce, anche se durasse tutta la vita, è sempre "collocazione provvisoria". Il calvario, dove essa è piantata, **non è zona residenziale**. E il terreno di questa collina, dove si consuma la tua sofferenza, non si venderà mai come suolo edificatorio. Anche il Vangelo ci invita a considerare la provvisorietà della Croce.

"Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio, si fece buio su tutta la terra". **Da mezzogiorno alle tre del pomeriggio.** Ecco le sponde che delimitano il fiume delle lacrime umane.

Da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Solo allora è **consentita la sosta sul Golgota**. Al di fuori di quell'orario c'è divieto assoluto di parcheggio. Dopo tre ore, ci sarà la rimozione forzata di tutte le croci. Una permanenza più lunga sarà considerata abusiva anche da Dio.

Coraggio, fratello che soffri. C'è anche per te una deposizione dalla croce. Coraggio, tra poco, il buio cederà il posto alla luce, la terra riacquisterà i suoi colori verginali, e il sole della Pasqua irromperà tra le nuvole in fuga.

Tonino Bello

14



15

Dopo essere diventato presidente, ho chiesto alla mia scorta di andare a pranzo in un ristorante. Ci siamo seduti e ognuno di noi ha chiesto ciò che ha voluto.

Sul tavolo davanti, c'era un uomo che aspettava di essere servito. Quando è stato servito, ho detto a uno dei miei soldati: "vai a chiedere a quel signore di unirsi a noi." Il soldato è andato e gli ha trasmesso il mio invito. L'uomo si è alzato, ha preso il suo piatto e si è seduto proprio accanto a me.

Mentre mangiava le sue mani tremavano costantemente e non alzava la testa dal suo cibo. Quando abbiamo finito, mi ha salutato senza guardarmi, gli ho dato la mano e se n'è andato.

Il soldato mi ha detto: "Madiba quell'uomo doveva essere molto malato, visto che le sue mani non smettevano di tremare mentre mangiava".

"No, assolutamente! la ragione del suo tremore è un'altra."

Allora gli ho detto:

16

"Quell'uomo era il custode della prigione dove sono stato. Dopo che mi torturava, urlavo e piangevo chiedendo un po' d'acqua e lui veniva mi umiliava, rideva di me e invece di darmi acqua, urinava nella mia testa. Non è malato, aveva paura che io, ora presidente del Sudafrica, lo mandassi in carcere e gli facessi quello che mi ha fatto lui. Ma io non sono così, questa condotta non fa parte del mio carattere, né della mia etica. **Le menti che cercano vendetta** distruggono gli stati, mentre quelle che cercano la riconciliazione costruiscono nazioni. Uscendo dalla porta verso la mia libertà, sapevo che se non mi fossi lasciato alle spalle tutta la rabbia, l'odio e il risentimento sarei ancora prigioniero."

Nelson Mandela

17



18

Barnaba Barcellona. 29 anni, nato a Vicenza. A sinistra nella foto.

Prima maratona della sua vita. Rettilineo finale, giusto sotto la porta di Brandeburgo. Vede un atleta a terra, disidratato, distrutto. Che nessuno considera.

Mi fermo? Non mi fermo? Questione di attimi. Barnaba non ha dubbi: si ferma. Prende sotto braccio il rivale in difficoltà e, aiutato da un inglese, lo porta fino al traguardo. Che tagliano insieme, sorridendo (oddio: quello al centro un po' meno).

Qualcuno gli ha fatto notare che quel gesto, pur bello, gli ha fatto perdere tempo. E Barnaba: "Non ho perso tempo. **L'ho investito per aiutare chi è in difficoltà**".

19

DON ROBERTO MALGESINI



video

<https://www.youtube.com/watch?v=fERT8qsp4Rk>

20

IL NECROFORO BENEDICENTE...



21

. E così, per mano di Marco Turrin, è morta Alessandra Zorzin, una giovanissima mamma di 21 anni. Lui di Padova, lei di Vicenza: una matta mattanza in pieno e nervoso Nord-Est. «Uccidere è sempre uccidersi» scrisse Simon Weil. Infatti lui è morto appena dopo di lei: suicida, braccato da pattuglie della Polizia appostate dappertutto. Condannato dalla sua coscienza? Potrebbe essere: un suicidio, certe volte, resta l'immagine più sincera dell'autocritica. I giornali, queste morti, amano definirle femminicidi. Certuni parlano di “delitto passionale”. La passione, però, è vita e amore: che cosa c'è di passionale in un omicidio? Alessandra, dopo l'accaduto, ha taciuto. Hanno protestato altri, protestano gli altri, mezz'Italia. Ovviamente Abele è stato il primo a scoprire che le vittime assassinate non protestano, perché non hanno nemmeno il tempo di farlo. Anche lui ha taciuto, dopo i fatti accaduti.

22

Non ci si uccide per amore di una donna: questa è una lezione che sto apprendendo, a malincuore, nelle celle insanguinate della nostra galera. Ci si uccide per una cosa più tragica, per un'annunciazione di verità a se stessi: ci si uccide perchè quell'amore, qualunque amore, ci ha smascherati, spogliati. Quegli occhi, sui quali preme la mattanza di una pistola, sono occhi che devono scomparire: hanno acceso i fari sulla nostra nudità, miseria, inermità. Sul nostro nulla. Più che premeditati, sono forse solo improvvisati all'ultimo: «Uno che medita un assassinio, se può sfogarsi in tempo, alle volte non lo commette più» scrisse J. Steinbeck.....

23

Il giorno dopo quest'orrida mattanza, ricevo un'email:
«Ciao don Marco. Ieri notte ho raccolto dalla strada, e ricomposto, il ragazzo che ha ucciso l'amica a Valdimolino. Faccio il necroforo, non facile a volte (come lavoro)». Mai, prima di questa, avevo ricevuto parole simili, da un becchino di professione. Poi, però, smaschera tutta la sua nobiltà: «Voglio dirti che prima di chiudere il sacco, l'ho benedetto, con il segno della croce in fronte. Cristo, unico giudice». Ho avvertito i brividi, un po' dappertutto. L'abitudine a raccogliere e ricomporre i morti, non gli ha impedito il gesto più sacerdotale che un cristiano possa firmare: un segno di croce, proprio sulla fronte di Caino.

24

Chiude con po' di sproporzione: «Grazie per la tua testimonianza. Ti abbraccio». Quale (mia) testimonianza? Quella di un prete che, in fronte ad una doppia-morte, se n'è rimasto a bocca asciutta? Non merita niente questo prete: lui, invece, ricomponendo quel corpo tumefatto, ha provato a rimettere in sesto l'anima dissestata. L'ho riletta, mi è parsa ancora più acuta. Un segno di croce, per chi crede è gestualità da pronto-soccorso, è ammissione d'incomprensione del male. Non rassegnazione al male: “Lascio fare a te, Dio. Qui è tutto buio. Buio pesto”.

(sulla strada di Emmaus di don Marco Pozza)

25

SIMONE BILES



26

L'ORO AVVELENATO

Simone Biles non è una semplice ginnasta.

Simone è probabilmente la più grande ginnasta di tutti i tempi.

Quello che è accaduto alle olimpiadi deve farci riflettere, non solo come genitori, ma come cittadini della ipermodernità.

Durante la finale a squadre si è ritirata lasciando stupito il mondo.

Un infortunio?

No.

Ascoltate le sue parole.

"Devo concentrarmi sulla mia salute mentale. Dobbiamo proteggere la nostra mente e il nostro corpo e non sentirci OBBLIGATI a fare ciò che il mondo vuole che noi facciamo".

Il Mito della Performance che domina il nostro tempo ci chiede di funzionare come macchine.

👤 La sua diabolica astuzia è trasformare il DIRITTO DI PERFORMARE (e di avere successo) nell'OBBLIGO DI PERFORMARE (e avere successo).

Non solo nello sport.

Nella vita di tutti i giorni, nelle relazioni, a scuola, ma anche nella cura ossessiva del corpo, nel conto in banca...

Nel tempo antropologico della morte di Dio l'io ha sostituito Dio nel cielo, ma come Simone, siamo internamente lacerati dal DOVER brillare sempre e comunque come stelle lucenti.

Lo vediamo anche nei nostri ragazzi.

✳️ **Siamo passati dal PARADIGMA DELLA COLPA (rispetto a criteri etico-morali) al PARADIGMA DELL'INADEGUATEZZA (rispetto a criteri di funzionamento).**

27

LUIS ENRIQUE



28

Il calcio, dopo Baggio, non m'appassiona più. Ma certe storie di uomini non sono storie di calcio, sono patrimonio mondiale dell'umanità. «Sono felice per quello che ho visto. Ho goduto di una partita di alto livello con due squadre forti che cercavano di giocare un bel calcio, è stato uno spettacolo per i tifosi. Voglio fare i complimenti all'Italia, spero che in finale possa cercare di vincere questo Europeo. Tiferò per gli azzurri». (Luis Enrique, allenatore della Spagna). A giugno 2019 la figlia Xana, nove anni, sta combattendo contro un tumore alle ossa. Morirà. Luis si dimette improvvisamente dalla guida della Spagna. Poi ritornerà a guidarla. Ieri sera, per il mondo del calcio, è stato "lo sconfitto", ma è apparso tutt'altro: un uomo, un gran signore, un papà che ha ben presente la differenza tra ciò che è calcio e ciò che calcio non è. Buona giornata, e che giornata!

#sullastradadiemmaus di don Marco Pozza

29



30

VITA DA GALERA

- ✖ - L'anno scorso, il Venerdì Santo, eravamo in una Piazza San Pietro deserta e spettrale, assieme a Pietrofrancesco. Quest'anno avrei voluto celebrare la Via-Crucis, alle 15.00, nella nostra patria galera. "Oggi è tutto bloccato, don. Abbiamo chiuso le sezioni: troppi contagiati!" mi hanno detto gli agenti di Polizia, con la loro consueta gentilezza. I contagi sono esplosi in questi giorni, la tensione cresce, l'apprensione sale. Ho rispetto del loro delicatissimo lavoro: in fin dei conti il desiderio di fare una cosa, me l'ha insegnato il cristianesimo, è già come iniziare a farla. E' come averla fatta quand'è impossibile da concretizzare.
- ✖ Entrato in carcere, poi, mi sono guardato bene attorno: e mi sono accorto che c'era già una Via-Crucis che si stava celebrando. Persone ergastolane che traslocavano di cella, sezioni trasformate in reparti-infettivi, tristezza sui volti, rumori di ferro, voci che si accavallavano, stridìo dei gabbiani incuranti d'essere stonati in questo giorno. La paura per chi è intubato all'ospedale. Un Calvario moderno, la nostra piccola Via-Crucis in diretta, popolata di malfattori, di Veroniche, di Cirenei. Di carni ferite, di carnefici. Di Giuda, di madonne, di satanassi. Di santini e di cretini.

31

- ✖ Mi hanno colpito i soldati, i nostri agenti della Polizia Penitenziaria: non giocavano a dadi come quella volta i soldati romani, mentre Cristo soffriva da solo come un cane. Bardati fin sopra i capelli, indaffarati come in piena emergenza (lo è), preoccupati di non far salire la tensione, ingegnosi nell'inventarsi una strategia per arginare il tutto. Nessun manganello alzato: un sorriso, piuttosto, una parola di comprensione, un carrello spostato al detenuto più anziano. Minuscole e intelligenti trattative, rispettose della legge. Ore straordinarie che forse mai ritroveranno in busta paga, ma la consapevolezza che fare il proprio lavoro con amore è già asciugare qualche lacrima ai crocifissi, ai crocifissori della storia.
- ✖ Mai come stamattina mi sembrava di stare sul Calvario, fianco a fianco con il Cristo che passava: quando si dice che in certi luoghi il Vangelo "accade" in diretta! Grazie per avermi ospitato tra la folla, a contemplare lo "spettacolo" della Croce. Del passaggio di Cristo nelle ore più feriali, quando tutto sembra andato perduto.

32

AGITU..



33

- ✦ Agitu era arrivata a Trento nel 2010 dopo essere scappata dalle violenze e dagli scontri in Etiopia e dopo aver ricevuto diverse minacce dal governo del suo paese dove il problema principale era ed è quello del landgrabbing e cioè gli espropri forzati dei terreni agricoli dei contadini per essere poi dati in mano alle multinazionali per l'impianto di grosse coltivazioni a monoculture per prodotti destinati all'esportazione. Ed è proprio qui che Agitu, assieme ad un altro gruppo di giovani, iniziò la propria lotta per denunciare l'illegalità degli espropri. Una battaglia che l'ha portata a ricevere minacce e intimidazioni tanto da costringerla a prendere la decisione di scappare dalla propria terra.
- ✦ Avendo studiato sociologia a Trento torna in Italia nel 2010 dove viene ospitata da amici, avendo notato moltissimi terreni in montagna abbandonati comincia ad elaborare un progetto per il loro recupero.
- ✦ L'abbiamo tanto amata e stimata perchè dal 2010 ad oggi Agitu Idea Gudeta è riuscita a realizzare la nostra idea di innovazione rurale con la costituzione dell'azienda biologica La Capra Felice. Una innovazione inclusiva, progressista, militante, ricca di senso...

34

- ✘ Aveva dichiarato al giornale Il Dolomiti "Ci sono tantissimi terreni che non vengono coltivati in queste montagne trentine e possono diventare un'occasione importante sia per i giovani migranti ma anche i ragazzi italiani che stanno cercando un lavoro. Potrebbero mettersi assieme, creare delle piccole cooperative dove tutti offrono le proprie capacità, dalla forza fisica alla propensione per il marketing. E' un progetto che voglio portare avanti e mi sono già messa la lavoro".
- ✘ E ancora: "All'inizio le persone che vivevano nelle zone montane non avevano mai visto una ragazza di colore e c'era molta diffidenza ma un po' alla volta sono riuscita a conquistare la fiducia di tutti".
- ✘ Ma malgrado fosse ormai amata da una grande comunità doveva spesso subirsi frasi del genere di "Brutta negra", "voi non potete stare qua, tornatevene al vostro Paese", "devi morire"...

35

Due anni fa una aggressione in casa dalla quale riuscì a salvarsi, e tanti attentati alla sua azienda agricola ed alle sue capre.

Le ultime notizie dicono che ad ucciderla sia stato un pastore suo dipendente di origine ghanese per motivi economici.

Ma non ci interessa entrare nei particolari della cronaca

Comunque siano andate le cose questo evento ci sta dando l'occasione per meditare ancora una volta sull'urgenza di rifuggire l'oleografia del paesano, smettendola di dipingere valli e borghi come il paradiso di artigiani e tradizioni folkloristiche.

I fanatici dei borghi, della restanza, gli opportunisti dei bandi, gli avvoltoi del recovery fund devono per un attimo fermarsi e calibrare bene il senso delle loro parole e delle loro azioni che, involontariamente, ma non senza responsabilità, possono finire per avallare tutta una serie di chiusure e il senso di isolamento che spesso hanno reso necessario la fuga dei giovani dai paesi verso le braccia del mostro di una **modernità barbara**.

36

Agitu era venuta a mostrarci, praticandola, una via per creare ponti verso forme di futuro più desiderabili. Ed abbiamo preferito, ancora una volta, crocifiggerla.

"Andrà tutto bene" ci siamo ripetuti nei mesi scorsi.

Non ci pare...

Non stiamo riuscendo a trovare forme alternative per rispondere alle fragilità svelate da questa pandemia che non siano ancora forme di violenza e coercizione.

Di questo si tratta:

Violenza è quella che ha subito ieri Agitu;

Violenza è quella che devono subirsi le donne ogni giorno se decidono di emanciparsi e portare avanti idee, progetti ed ideali (dentro e fuori dai borghi);

Violenza è quella che ha dovuto subirsi (fisica e verbale) una donna di origini africane (!!!!!) a causa di una mentalità razzista sdoganata da certi comportamenti politici;

Violenza è quella di chi sottolinea che ad ucciderla è stato un africano come se questo bastasse a negare l'evidenza di sentimenti razzista e maschilisti ancora vivi alle soglie del 2021.

Se ce le diciamo queste cose magari possiamo anche andare avanti ed evolvere...

Non abbiamo parole, non vogliamo trovarne.

Ci sono momenti in cui non bisogna necessariamente parlare.

29 DICEMBRE 2020

37



38

Dicono che prima che un fiume entri in mare, tremi dalla paura.
Guarda indietro, tutto il viaggio che ha percorso, le vette, le montagne, il lungo cammino sinuoso che ha percorso attraverso foreste e popolati, e vede davanti a sé un oceano così vasto, che entrarci, nient'altro che scomparire per sempre.
Ma non c'è altro modo.
Il fiume non può tornare.
Nessuno può tornare indietro.
Il fiume deve rischiare ed entrare nell'oceano. Solo quando lo farà, la paura scompare, perché solo allora il fiume saprà che non si tratta di scomparire nell'oceano, ma di diventare oceano.
Da un lato è scomparsa e dall'altro è rinascita.
Così siamo noi.
Possiamo andare avanti solo se si rischia.
Coraggio!
Avanti salda e diventa oceano!»

Mauro Sergio Alves

39

AMICIZIA di J. L. Borges:

«Non posso darti soluzioni
per tutti i problemi della vita.
Non ho risposte per i tuoi dubbi o timori,
però posso ascoltarli e dividerli con te.
Non posso evitare la tua sofferenza,
quando qualche pena ti tocca il cuore
Però posso piangere con te e raccogliere i pezzi
per rimetterlo a nuovo.»

40



“FRATELLI TUTTI” radici e fioriture

Sorelle e fratelli “servi”

Animazione della comunità

Assunta Steccanella e don Daniele Vencato

1. Servi, una parola scomoda

Questa sera introduciamo una parola e una prospettiva centrale in Fratelli tutti, e che possiamo tranquillamente definire ‘scomoda’. Vi propongo un piccolo video, solo esemplificativo del modo con cui i termini ‘servo-servizio’ vengono intesi in molta cultura contemporanea, caratterizzata piuttosto dalla ricerca, che a volte attraverso i media appare spasmodica, di dominio sull’altro, o almeno dalla pretesa di assoluta indipendenza.

https://www.youtube.com/watch?v=kcN5FMEvmig&ab_channel=AlessandroCaracciolo

Qualcuno potrebbe dire: ma Montanelli era un uomo dalla personalità particolare ... vero, ma la posizione che manifesta non è certo solo sua. Il filosofo Ferretti afferma:

«La post-modernità si caratterizza [...] per una **ipertrofia della soggettività individuale**, passata dalla rivendicazione dell’autonomia all’ideale dell’autorealizzazione, fino a sentirsi soddisfatta nella semplice autoaffezione, **senza bisogno di alcuna dipendenza o apporto altrui**. In parallelo si è affermato il primato delle emozioni sulla ragionevolezza e sugli stessi sentimenti; si è diffuso un individualismo edonistico e consumistico, che rischia la riduzione forzata dell’individuo a semplice “consumatore”»⁶.

Consumatori di cose ... e di persone. È la deriva più pericolosa, per la quale l’atteggiamento di servizio rappresenta un antidoto potente. Il servizio e il suo senso per vivere insieme è, quindi, una questione che riguarda tutti, non solo i cristiani – come ricorda il fatto che Fratelli tutti sia indirizzata “a tutti gli uomini [e le donne] di buona volontà” – ed è una questione ampia⁷. In questo intervento, per il titolo che ci è stato affidato, declineremo la categoria del servizio e dell’essere servi nella prospettiva della vita comunitaria ecclesiale.

Primo dato, fondamentale (e che sembra ovvio): la dimensione del servizio appartiene alla natura stessa della Chiesa.

Nel Vangelo di Giovanni leggiamo che Gesù, la sera del Giovedì Santo, «si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell’acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l’asciugatoio di cui si era cinto» (Gv 13,4-5). E’

⁶ G. FERRETTI, *La teologia, volto pubblico della fede. Le sfide del mondo contemporaneo*, in «Studia Patavina» 59 (2012), 151-174, qui 168-169.

⁷ Pensiamo solo alla dimensione politica, e alla tensione tra vocazione al servizio alla collettività e ricerca del potere. Ma più quotidianamente, ho una conferma di questo dato ogni volta che incontro i fidanzati, e parlo del matrimonio come “sacramento di servizio”: gli occhi dei presenti si fanno interrogativi, i volti perplessi.

un'immagine in se stessa dirompente: il Signore e il Maestro chino a servire i discepoli, in un'inversione dei ruoli che lo assimila addirittura all'ultimo degli schiavi. L'atto di lavare i piedi, infatti, era ritenuto tanto umiliante da non poter essere richiesto ad uno schiavo ebreo, ma solo agli stranieri.

Lungo i secoli questo racconto non ha perso nulla della sua potenza: chiunque si soffermi un momento a riflettere sul gesto di Gesù ne riconosce la profondità, le molte implicazioni per la vita personale ed ecclesiale. È una prospettiva così provocatoria da correre il rischio di venire sottilmente 'addomesticata': anche il rito che oggi la ri-presenta può essere inteso riduttivamente, come un insieme di gesti capaci di generare un'elevazione spirituale, ma che faticano a determinare l'autocomprensione ecclesiale. Traducendo: in teoria sappiamo qual è il valore del servizio per l'essenza della Chiesa, ma lo dimentichiamo nella prassi.

Lo diceva molto bene don Tonino Bello: «La Chiesa che cinge il grembiule, con gli abiti tirati un po' su, sembra un'immagine troppo ancillare, indegna della sua grandezza»⁸. E quindi la si accantona, o se ne parla poeticamente ma non la si vive concretamente.

Eppure, puntualizzava don Tonino, **la veste liturgica** indossata da Gesù nel corso della prima Messa era stata proprio un asciugatoio, un grembiule, segno della vocazione nativa al servizio per la Chiesa che in Lui trova origine.

Fratelli tutti però non si ferma a questa prospettiva ecclesiologica, generale: il testo è diretto, si rivolge a ciascuno, singolarmente.

La cosa è evidentissima nel secondo capitolo dedicato alla parabola del buon Samaritano, che fa da spina dorsale all'intera esortazione.

La avviciniamo a partire dal famoso dipinto di Van Gogh.



Il Samaritano è la figura gigantesca al centro della scena, che cerca di caricare l'uomo ferito, in un autentico **corpo a corpo**. Proviamo a immedesimarci: avete mai cercato di cambiare o spostare una persona allettata, che fatica a collaborare, che sta a peso morto? E nella parabola quella persona, che avrà magari gridato a ogni movimento – *ahi! Fermo!* – deve essere sollevata, portata in alto, sul cavallo. Il ferito si appoggia, mentre il samaritano ha la schiena arcuata, tutto in tensione, dà tutto di sé.

A lato c'è una valigia con cose alla rinfusa. E si notano due piccole figure in dissolvenza, sproporzionate rispetto alle dimensioni dei protagonisti, ritratte mentre si allontanano. Chi compie il gesto di servizio è l'uomo nella sua pienezza, che donandosi emerge, viene in risalto. Le altre due figure sono piccoli uomini, omuncoli insignificanti nella scena, che si stanno allontanando dal luogo

⁸ T. BELLO, *Cirenei della gioia. Esercizi spirituali predicati a Lourdes sul tema: «Sacerdoti per il mondo e per la Chiesa»*, San Paolo, Milano 2004.

dove avviene il fatto più importante. Anche i colori enfatizzano la dinamica: nella parte alta dominano colori freddi, pennellate lunghe; nella parte bassa i colori sono caldi e intensi e le pennellate brevi e vivaci. Il volto del Samaritano è quello del pittore, che mette se stesso nel gesto di dedizione a cui per primo si sente provocato.

Il papa spiega, nel primo numero del capitolo 2, il perché della sua scelta:

Nell'intento di cercare una luce in mezzo a ciò che stiamo vivendo, e prima di impostare alcune linee di azione, intendo dedicare un capitolo a una parabola narrata da Gesù duemila anni fa. Infatti, benché questa Lettera sia rivolta a tutte le persone di buona volontà, al di là delle loro convinzioni religiose, **la parabola si esprime in modo tale che chiunque di noi può lasciarsene interpellare.**

Possiamo così cominciare a intuire quella che è la caratteristica fondamentale di questo capitolo. Esso si configura come una sorta di **capitolo-sbarramento**, funzionale a farci assumere un preciso 'punto di vista'. Infatti, dopo aver riportato la parabola per intero e averla messa in dialogo con tutta la scrittura, al n. 64 troviamo questa domanda provocatoria: **"Con chi ti identifichi? Questa domanda è dura, diretta e decisiva. A quale dei protagonisti della parabola assomigli?"**

L'affondo decisivo, però, si trova al n. 70:

Non c'è più distinzione tra abitante della Giudea e abitante della Samaria, non c'è sacerdote né commerciante; semplicemente ci sono due tipi di persone: quelle che si fanno carico del dolore e quelle che passano a distanza; quelle che si chinano riconoscendo l'uomo caduto e quelle che distolgono lo sguardo e affrettano il passo. In effetti, le nostre molteplici maschere, le nostre etichette e i nostri travestimenti cadono: è l'ora della verità. Ci chineremo per toccare e curare le ferite degli altri? Ci chineremo per caricarci sulle spalle gli uni gli altri? Questa è la sfida attuale, di cui non dobbiamo avere paura. Nei momenti di crisi la scelta diventa incalzante: potremmo dire che, in questo momento, **chiunque non è brigante e chiunque non passa a distanza, o è ferito o sta portando sulle sue spalle qualche ferito.**

A questo punto della lettura, **se non si prende posizione**, dice p. Ugo Sartorio, **è meglio fermarsi**. Cosa significa prendere posizione? Significa riconoscere chiaramente dove ci collochiamo. Dircelo è il primo fondamentale modo per crescere. Papa Francesco in questo testo **si mette di traverso**, senza sconti, alle nostre autogiustificazioni, offrendo concretezza al Vangelo che è stato spesso rinchiuso dentro abitudini pie.

Un ultimo tassello, che troviamo verso la fine del capitolo (n. 79):

Il samaritano della strada se ne andò senza aspettare riconoscimenti o ringraziamenti. La dedizione al servizio era la grande soddisfazione davanti al suo Dio e alla sua vita, e per questo un dovere. Tutti abbiamo una responsabilità riguardo a quel ferito che è il popolo stesso e tutti i popoli della terra. Prendiamoci cura della fragilità di ogni uomo, di ogni donna, di ogni bambino e di ogni anziano, con quell'atteggiamento solidale e attento, l'atteggiamento di prossimità del buon samaritano.

Don Daniele ci guiderà adesso a riconoscerne alcuni.

2. Dall'esperienza: servire – essere serviti (Vencato)

3. In comunità: fratelli e sorelle servi, ossia?

In questi momenti, nei quali tutto sembra dissolversi e perdere consistenza, ci fa bene appellarci alla solidità che deriva dal saperci responsabili della fragilità degli altri cercando un destino comune. La solidarietà si esprime concretamente nel servizio, che può assumere forme molto diverse nel modo di farsi carico degli altri. Il servizio è «in gran parte, avere cura della fragilità. Servire significa avere cura di coloro che sono fragili nelle nostre famiglie, nella nostra società, nel nostro popolo». In questo impegno ognuno è capace di «mettere da parte le sue esigenze, aspettative, i suoi desideri di onnipotenza davanti allo sguardo concreto dei più fragili. [...] Il servizio guarda sempre il volto del fratello, tocca la sua carne, sente la sua prossimità fino in alcuni casi a “soffrirla”, e cerca la promozione del fratello. Per tale ragione il servizio non è mai ideologico, dal momento che non serve idee, ma persone» (FT 115).

Il servizio è «in gran parte aver cura delle fragilità, [...] di coloro che sono fragili nelle nostre famiglie, nella nostra società, nel nostro popolo» ... nella nostra comunità parrocchiale.

Cosa significa allora servire-animare una comunità parrocchiale, tenerla viva? In gran parte, aver cura di coloro che sono fragili.

Emergono così due prospettive fondamentali:

1. Chiarire cosa intendiamo quando, a proposito di comunità cristiane, usiamo il termine ‘fragili’.
2. Spostare decisamente la direzione dello sguardo con cui avviciniamo il nostro servizio ecclesiale: dalle cose da fare alle persone da servire.

Chi sono i ‘fragili’ per le comunità cristiane?

Partiamo dal primo livello, sia per l'immediatezza del significato che per l'importanza.

- Fragili sono i poveri, i malati, i sofferenti.

In *Lumen gentium* si afferma che «la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo» (LG 8); in generale, i testi conciliari affrontano il tema dei poveri e dei deboli nelle sue diverse implicazioni, assistenziali e politiche, ma soprattutto ne recuperano lo spessore teologico ed ecclesologico⁹.

La riflessione conciliare e post-conciliare sulla prassi del servizio ai più poveri è ricchissima, e ha trovato nel magistero di papa Francesco espressione particolarmente frequente ed eloquente.

In *Evangelii Gaudium* leggiamo: «La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando *la carne sofferente di Cristo* nel popolo» (EG 24).

Nei poveri e nelle persone che soffrono ciascuno di noi, fratelli e sorelle, sa che può toccare la carne di Cristo, e servire in essi Colui che per amore si è fatto servo.

Questo valore direi sacramentale del servizio a chi è povero, a chi soffre, è spesso ricondotto (e ridotto) alla sola dimensione etica: servire i poveri è una “buona azione”, che è facile poi delegare del tutto a un settore della pastorale della comunità (la Caritas, la San Vincenzo ...). Il valore essenziale, per il nostro essere cristiani, di questa scelta viene così relativizzato.

⁹ Cf. AA 8; GS 27; 42; 86.

A questo primo livello della fragilità ne seguono subito altri. Ne nomino solo alcuni.

- Fragili sono le famiglie, imbrigliate in un vortice di impegni e lavori, le famiglie giovani che necessitano di sostegno (qualsiasi sia la loro 'forma giuridica'), le famiglie ferite.
- Fragili sono i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze che cercano punti di riferimento, e luoghi in cui crescere liberi dalla competitività.
- Fragili sono gli anziani, soprattutto i grandi anziani spesso ammalati di solitudine.
- Fragili sono i giovani in cerca di futuro.

Potremmo dire: ma quale novità è questa? In fondo è più o meno intorno a queste categorie di persone che si strutturano i settori classici della pastorale. Solo che **non è più possibile porvi mano continuando semplicemente a riproporre le solite attività.**

Cosa fare allora? È una domanda legittima.

Credo che per tenere viva una comunità non ci vengano richiesti particolari sforzi di fantasia ma, in primo luogo un cambio di atteggiamento: cambiare il 'come', prima del 'cosa'.

Passare dalla preoccupazione delle cose da fare alle persone da servire

La preoccupazione per la ripresa delle diverse attività sta segnando pesantemente questo tempo in cui la pandemia sembra allentare la sua morsa. È un bene e un male. Bene per il senso di normalità che fa capolino, male perchè ciò che già prima funzionava poco, ora sembra destinato a deludere ancora di più.

Spostare l'attenzione, davvero, dalle cose, dalle attività, alle persone concrete è una vera rivoluzione, anzi è una conversione, quella conversione pastorale e missionaria di cui papa Francesco parla fin dall'inizio del pontificato (EG 25).

Il n. 115 di FT con cui ho aperto questa seconda parte dell'intervento ci offre una traccia chiara da seguire, perchè una comunità sia piena di vita:

Il servizio guarda sempre il volto del fratello, tocca la sua carne, sente la sua prossimità fino in alcuni casi a "soffrirla", e cerca la promozione del fratello. Per tale ragione il servizio non è mai ideologico, dal momento che non serve idee, ma persone.

Guardare (intenzionalmente, volendo vedere) il volto del fratello e della sorella, da fratello e da sorella.

Toccare la carne ferita, farsi così vicini da toccare con mano, percepire le difficoltà e le necessità.

Farsene carico assumendosi l'onere di cercare strade per sostenere e fare bene all'altro.

Sono gli atteggiamenti di chi non serve un ideale, per quanto bello, ma si pone al servizio delle persone, sapendo che questo è il primo modo per servire Cristo stesso (Mt 25).

Con questo sguardo attento, con occhi e orecchie aperti per vedere e ascoltare, si potranno scoprire finalmente altre fragilità, altri fronti a cui dedicare cura:

- Fragili sono le persone che sembrano inesistenti per la nostra pastorale: i single, le coppie senza figli, che spesso confessano di non sapere quale sia il loro spazio nella Chiesa; le persone che hanno difficoltà legate all'identità sessuale.
- Fragili siamo noi, nella nostra piccola fede.
- Fragili sono i nostri preti, a cui chiediamo di guidarci nel far fronte a tutto questo a volte dimenticando di essere loro amici.

All'udienza generale del 20 ottobre papa Francesco ha affermato: «La pandemia ci ha insegnato che abbiamo bisogno gli uni degli altri, ma non basta saperlo, occorre sceglierlo ogni giorno concretamente, decidere su quella strada».

Sapendo che ne siamo capaci. In forza del nostro battesimo, con l'aiuto dello Spirito Santo, sostenuti dalla comunità, ne siamo capaci.

4. Dall'esperienza: a scuola di servizio (Vencato)

Conclusione: ascolto di "Che sia benedetta" (Fiorella Mannoia) ([Clicca qui](#))

“FRATELLI TUTTI” radici e fioriture

Sorelle e fratelli “servi”

Separati in Chiesa, separati in casa

Francesca Leto e don Gianluca Padovan

Riscoprire la fratellanza a partire dalle differenze: la vetrina di Abu Dhabi (G. Padovan)

«Dio che ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro, per popolare la terra e diffondere in essa i valori del bene, della carità e della pace»¹⁰

Così Papa Francesco richiama l'esperienza d'incontro con i saggi musulmani, ed in particolare l'Imam Al-Azhar, in apertura dell'enciclica che dà il titolo a questi nostri appuntamenti. Ha ben ragione nel farlo, poiché fu grazie al rilievo mediatico di quell'evento-vetrina che i termini fratellanza/fraternità sono balzati all'onore delle cronache tanto nella Chiesa quanto fuori di essa; talvolta la sostanza ha bisogno dell'apparenza perché il suo messaggio si palesi. Sembra dunque necessario verificare quale significato venga dato a queste parole, in sé diverse ma spesso utilizzate come sinonimi, capaci tanto di apertura universale quanto di chiusura settaria, di pacificazione o di giustificazione della violenza¹¹.

¹⁰ *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, Abu Dhabi (4 febbraio 2019). Citato in *Fratelli Tutti*, 5.

¹¹ Così A. Aguti, in *Quale fraternità? Le domande che rendono un ideale concreto*, Avvenire 15 settembre 2021: «assodato che esiste una risposta religiosa e una secolare alla domanda sulla radice della fraternità, si solleva un'ulteriore questione. La fraternità possiede un'apertura universale? Per religioni universalistiche come il cristianesimo e l'islam la risposta è, a prima vista, positiva. L'Enciclica di Papa Francesco insiste con forza su questo punto. Eppure, sappiamo che in queste religioni vi è la tendenza, più o meno forte, a distinguere i fratelli di fede dagli altri ovvero a distinguere tra coloro che non soltanto sono figli dell'unico Dio, ma riconoscono esplicitamente questa origine, e quelli che non la riconoscono. Questa distinzione, per un verso, appare un ostacolo a quella «fraternità aperta» di cui parla Papa Francesco all'inizio dell'Enciclica, ma per l'altro essa è un inevitabile e perenne esercizio di memoria del fondamento stesso della fraternità. Se la fraternità ha un fondamento religioso, chi non riconosce questo fondamento, può essere davvero e fino in fondo un fratello di chi lo riconosce?

D'altra parte, l'abbandono del fondamento religioso non garantisce affatto che si consegua il fine della fraternità aperta. Il concetto di "specie" non è forse troppo debole per sopportare il peso dell'impegno morale che, almeno nell'intendimento di Sartre, dovrebbe collegarsi a esso? La difficoltà nel conseguire una fratellanza aperta e inclusiva è del resto confermata dall'applicazione di questo ideale alla politica. Nella Rivoluzione francese l'ideale della fratellanza ha caratterizzato il regime del Terrore, perché, come diceva Robespierre, «in un popolo libero, non ci sono che fratelli o nemici». «Fratellanza e unità» è stato il motto della Repubblica di Jugoslavia, dal cui crollo è scaturito uno dei più sanguinosi conflitti della recente storia europea».

Evidenziamo come l'autore ponga queste domande in occasione di un convegno sul tema, lasciandole aperte come provocazione per approfondimenti successivi.

Nello spazio limitato di questo intervento, ho scelto non di sviluppare una riflessione organica¹², ma di proporre una lettura degli eventi e della storia che hanno trovato la propria sintesi ad Abu Dhabi.

Una storia più lunga di quanto generalmente si sappia, perché comincia nel 2006 con il rischio di una separazione tra cristiani e musulmani, quell'episodio doloroso della *querelle* sul discorso di Papa Benedetto a Ratisbona¹³. Nonostante le interpretazioni spesso superficiali e faziose, rimbalzate dai media tanto in Occidente quanto nei paesi a maggioranza musulmana, il testo di Ratzinger ebbe almeno una conseguenza positiva: innescò nel mondo musulmano un movimento di dialogo interreligioso, sottoscritto da centinaia di "sapienti" e concretizzatosi in una lettera aperta d'invito al dialogo e all'amore reciproco¹⁴, rivolta non solo al Papa ma a tutte le guide delle comunità cristiane. A partire da questo testo prezioso il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso avviò nel 2008 l'iniziativa dei forum cattolico-musulmani, arrivati alla loro IV edizione nel 2017, ciascuno dei quali portò alla firma di un documento condiviso su temi comuni¹⁵.

Si tratta di un cammino intenso, a volte complesso, che ha generato dei testi ricchi di spunti e molto attuali, che tuttavia sono rimasti sostanzialmente sconosciuti ai non addetti ai lavori, ed hanno avuto anche una scarsa ripresa nel Magistero cattolico, nonostante l'interessamento personale di Benedetto XVI e Francesco. Conoscere questo percorso diventa oggi importante per interpretare l'incontro di Abu Dhabi all'interno di un cammino ormai lungo, ritmato da assemblee e documenti congiunti, e che ha sempre avuto al centro la preoccupazione delle relazioni umane. Propongo quindi di considerare il Documento di Abu Dhabi, almeno idealmente, come il quinto nella serie di testi scritti e firmati insieme da rappresentanze cattoliche e musulmane. Che cosa è cambiato, dunque, cosa rende eccezionale Abu Dhabi e ne ha motivato il successo comunicativo? A mio avviso non si tratta di un'eccezionalità contenutistica, ma di qualcosa di più umano di più carnale: la presenza fisica del Papa di Roma all'interno della grande assise dei "sapienti" musulmani, dove è stato accolto come un fratello ed ha parlato da pari a pari. Hanno così mostrato concretamente a tutti cosa significhi riconoscersi fratelli, e questo segno ha avuto più forza di qualsiasi discorso. Questo ha generato un rilievo mediatico senza precedenti, ed ha così rilanciato a tutta la Chiesa ed al mondo musulmano il tema della fratellanza a partire dall'esempio concreto di due uomini, Francesco ed Ahmad al-Tayyib.

Restando in ambito ecclesiale, Francesco ha posto l'accento sulla categoria della fratellanza già in *Evangelii Gaudium* 179¹⁶, dove parla di "Vangelo della fraternità" come sintesi dell'abitare

¹² Per questo rimando alla tanta letteratura disponibile. Segnalo ad esempio M. TOSO, *Fratellanza o fraternità?*, Faentina Editrice, Faenza (RA) 2021.

¹³ *Fede, ragione e universalità*, Regensburg (12 settembre 2006). Senza entrare nello specifico, basti ricordare come Papa Benedetto XVI abbia citato un testo dell'imperatore bizantino Manuele II Paleologo, il quale accusava Maometto di aver diffuso la propria religione con la spada. Lo scritto del Paleologo fu definito da Benedetto "brusco, al punto da essere per noi inaccettabile", e portato ad esempio in una riflessione sul valore della ragione anche per i credenti, come elemento necessario per impedire le derive violente dell'esperienza religiosa. Nonostante questi distinguo, i media rimbalzarono la citazione considerandola espressione delle idee di Papa Ratzinger, di fatto capovolgendo il senso del suo discorso. In conseguenza di ciò, oltre allo sdegno diplomatico verso la Santa Sede e a prese di posizione molto forti da parte di capi di stato e autorità religiose islamiche, vi furono anche episodi di violenza ed omicidi di cristiani in diversi paesi a maggioranza musulmana.

¹⁴ *Una parola comune tra noi e voi*, (13 ottobre 2007).

¹⁵ Roma 2008 "Amore di Dio, amore del prossimo"; Al Maghtas (Giordania) 2011 "Ragione, fede e persona umana"; Roma 2014 "Collaborare insieme per servire il prossimo"; Berkeley (USA) 2017 "Sviluppo umano integrale: crescere in dignità".

¹⁶ «Questo indissolubile legame tra l'accoglienza dell'annuncio salvifico e un effettivo amore fraterno è espressa in alcuni testi della Scrittura che è bene considerare e meditare attentamente per ricavarne tutte le conseguenze. Si tratta di un

cristiano nel mondo. La radice, considerando l'insieme del documento, è cristologica: poiché il Verbo si è fatto carne in Gesù diventando nostro fratello nell'umanità, ed ha scelto questa via per relazionarsi con noi e coinvolgerci nel processo storico della Salvezza, allora noi stessi siamo chiamati a riconoscerci fratelli ed abitare con questo stile nella casa comune che è il mondo.

Ad Abu Dhabi tutto questo, prima di diventare parole e scritti, fu anzitutto esperienza "carnale" di due esseri umani, il Papa e l'Imam Al-Azhar, che hanno scritto insieme un documento al quale molti altri si sono associati. Questo è il dato nuovo ed inaspettato da cui ripartiamo: due guide religiose di tradizioni diverse non si sono limitate a sottoscrivere un testo comune preparato da commissioni di esperti, ma dopo un percorso umano di diversi anni, fatto di incontri e di telefonate, di conoscenza reciproca, quindi amicizia ed infine fratellanza, sono giunte a scrivere insieme qualcosa da proporre agli altri. La fratellanza tra Francesco ed Ahmad non è corollario o conseguenza di questo cammino, al contrario è la fonte da cui scaturisce, ed in questo senso il fatto è più importante del concetto, il gesto precede le parole e l'esperienza supera l'idea.

Questo, forse, non era mai accaduto, ed in ogni caso trova qui una sintesi così alta e di così forte impatto mediatico da imporsi come modello ispiratore¹⁷. Da qui ripartiamo e non possiamo tornare indietro, da ciò che questi due uomini di fede ci mostrano invitandoci a partecipare alla loro relazione di reciproco affetto: l'altro è mio fratello, lo è sempre e comunque, senza che io abbia possibilità di decidere in merito. Se fosse mio amico, questo lo avremmo deciso insieme dopo esserci conosciuti e messi alla prova, ma invece è mio fratello, me lo trovo davanti in una condizione naturale che precede la libertà umana e, per un credente, discende direttamente dalla volontà creatrice di Dio¹⁸. La fratellanza è quindi un dato, non un'acquisizione, è punto di partenza e non di arrivo, ed in questo senso non richiede giustificazioni. Al contrario, a giustificarsi devono essere coloro che, per un qualche motivo, in una specifica situazione ritengono di non dovere considerare un altro essere umano come proprio fratello o sorella; posizione, questa, che un credente cattolico o musulmano dovrebbe trovare sempre in contraddizione con la propria fede.

messaggio al quale frequentemente ci abituiamo, lo ripetiamo quasi meccanicamente, senza però assicurarci che abbia una reale incidenza nella nostra vita e nelle nostre comunità. Com'è pericolosa e dannosa questa assuefazione che ci porta a perdere la meraviglia, il fascino, l'entusiasmo di vivere il Vangelo della fraternità e della giustizia! La Parola di Dio insegna che nel fratello si trova il permanente prolungamento dell'Incarnazione per ognuno di noi: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Quanto facciamo per gli altri ha una dimensione trascendente: «Con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi» (Mt 7,2); e risponde alla misericordia divina verso di noi: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato [...] Con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6,36-38). Ciò che esprimono questi testi è l'assoluta priorità dell'«uscita da sé verso il fratello» come uno dei due comandamenti principali che fondano ogni norma morale e come il segno più chiaro per fare discernimento sul cammino di crescita spirituale in risposta alla donazione assolutamente gratuita di Dio. Per ciò stesso «anche il servizio della carità è una dimensione costitutiva della missione della Chiesa ed è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza». Come la Chiesa è missionaria per natura, così sgorga inevitabilmente da tale natura la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove».

¹⁷ Non è però un unicum nella tradizione cattolica, basti pensare a Paolo VI che, nel 1964 abbracciò il Patriarca Atenagora a Gerusalemme, e nel 1975 si chinò per baciare i piedi del rappresentante del Patriarca di Costantinopoli. Mostrò così nei gesti quella fraternità ecumenica che coltivava nel cuore e nelle riflessioni. Più tragico l'episodio di Giovanni Paolo I, che durante una delle sue poche udienze ricevette il Metropolita Russo Nikodim e lo vide accasciarsi, prendendolo tra le braccia mentre spirava. Papa Luciani lo ricordò così: «due giorni fa è morto tra le mie braccia il metropolita Nikodim di Pietroburgo. Io stavo rispondendo al suo indirizzo. Vi assicuro che in vita mia mai avevo sentito parole così belle per la Chiesa come quelle da lui pronunciate. Non posso ripeterle, resta un segreto».

¹⁸ Così il documento di Abu Dhabi si riferisce più volte alla volontà del Creatore, introduce le sue tesi invocando il nome di Dio, ed anche davanti all'esperienza talvolta dolorosa e divisiva delle differenze le riconosce comunque originate dalla sapiente volontà divina. Anziché riferimenti puntuali, preferiamo qui invitare alla lettura integrale del breve testo.

Concludendo, spero di aver mostrato come sia plausibile interpretare il concetto di fratellanza/fraternità come un dato creaturale, stabilito da Dio nell'ordine del mondo come Lui lo ha pensato in principio, e quindi come un punto di partenza nel discernimento del credente sulle relazioni e le scelte di ogni giorno. Evidentemente, in questa lettura la categoria della fratellanza supera i limiti del dialogo interreligioso ed intercristiano, traboccando e diffondendosi in tutti gli ambiti del vivere e del pensare cattolico, informando ogni gesto, parola, pensiero e sentimento della vita di noi battezzati credenti, trasformando le relazioni che siamo chiamati a vivere *in primis* all'interno della Chiesa e nelle nostre parrocchie.



Vivere la fratellanza nella concretezza delle Unità Pastorali, tra parrocchie e parrocchiani chiamati a camminare insieme (F. Leto)

Nel nostro tempo stiamo assistendo a una modifica della struttura delle parrocchie con la formazione delle unità pastorali. Questo è un tema ampio e articolato che non svilupperemo in questa sede se non per un aspetto quello del vivere in fratellanza tra diverse parrocchie o paesi che si trovano a condividere ciò che prima non era condiviso. Le divisioni ci sono sempre state, tanto è che lo stesso san Paolo, nello scrivere ai Corinti, dopo il saluto iniziale, affronta subito questo problema: «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "Io invece di Cefa", "E io di Cristo". È forse diviso il Cristo?» (1Cor 1,10-13a). E il monito in Galati è che le opere della carne, «inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni [...] Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio» (Gal 5, 20-21).

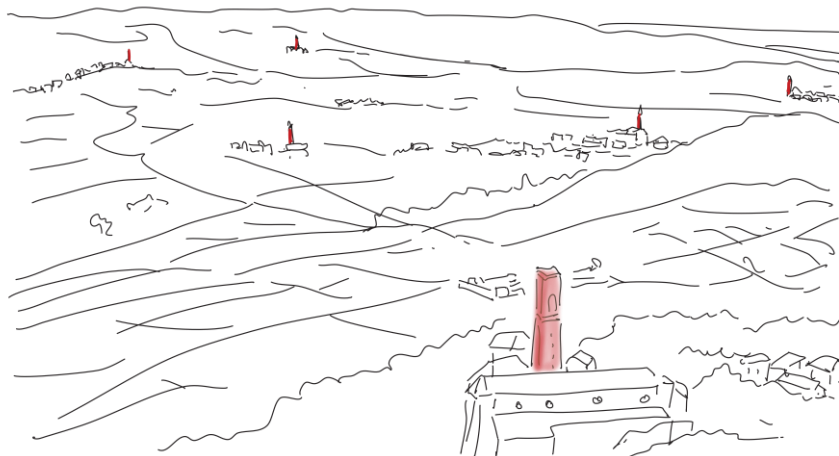
Dio è «unità perfetta e vera carità» e nelle nostre liturgie chiediamo di poter essere «un cuore solo e un'anima sola» e che «il corpo della Chiesa si edifichi nella concordia e [... che sia] stabilmente

confermato nell'unità e nella pace».¹⁹ Proprio l'offerta del sacrificio ci dona di poter «raggiungere il dono dell'amore»²⁰ e la capacità di vivere nella Chiesa «in una concordia santa, [...] avere in noi la pace che doniamo e conservare sempre la pace che riceviamo».²¹ L'eucarestia celebrata nelle nostre comunità può solo essere «mistero di unità» da cui «attingiamo un amore grande e diventiamo in ogni luogo operatori [di] pace»²².

L'Eucarestia è infatti «il sacramento dell'unità e della pace»²³, «vincolo di carità»²⁴, «sacramento dell'amore del Signore», perché «Uno solo è il pane, e noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti partecipiamo all'unico pane e all'unico calice»²⁵ (Cf. I Cor 10, 17).

Quindi «se realizzassimo il carattere propriamente dirompente dello «spezzare il pane» (Lc 24, 35), allora rideremmo delle nostre meschinità, piangeremmo delle nostre dispute»²⁶; è la stessa eucaristia, il suo fine, a dirci che non possono esserci divisioni. Essa è «convito di unità e di amore»²⁷; preghiamo infatti perché la comunione al Corpo e al Sangue di Cristo rinsaldi l'unità di tutti i fratelli.²⁸

I fedeli devono formare una perfetta unità nel vincolo dell'amore del Padre perché il mondo creda nel Figlio che egli ha mandato, altrimenti non siamo credibili.²⁹ Giovanni Paolo II nell'esperienza di Assisi disse infatti che non sempre i cristiani sono stati costruttori di pace. Come possiamo annunciare la salvezza di Cristo se tra noi ci sono divisioni?



¹⁹ Colletta, Messe e orazioni per varie necessità, Per la Chiesa, Messa per la Concordia.

²⁰ Preghiera sulle offerte, Messe e orazioni per varie necessità, Per la Chiesa, Messa per la Concordia.

²¹ Preghiera dopo la comunione, Messe e orazioni per varie necessità, Per la Chiesa, Messa per la Concordia.

²² Preghiera dopo la comunione, Messe e orazioni per varie necessità, Per la Chiesa, Messa per la Riconciliazione.

²³ Preghiera sulle offerte, memoria di S. Bernardo, 20 agosto.

²⁴ Preghiera sulle offerte, memoria di S. Agostino, 28 agosto.

²⁵ Antifona di Comunione della messa A, Per l'unità dei cristiani.

²⁶ F. CASSINGENA_TRÉVEDY, *Dalla fabbrica del sacro alla rivoluzione eucaristica. Riflessioni sul ritorno alla messa*, in «La Rivista del Clero Italiano» 9 (2021), 607.

²⁷ Preghiera dopo la comunione, Messe e orazioni per varie necessità, Per la società civile, Messa per la santificazione del lavoro.

²⁸ Preghiera dopo la comunione, Messe votive, Santissima Eucaristia.

²⁹ Cfr. colletta per le domeniche e solennità, VII domenica del Tempo di Pasqua, anno C.

La Liturgia Eucaristica, spazio da abitare come fratelli e sorelle (F. Leto)

I due fratelli più famosi del testo biblico sono Caino e Abele e tutti sanno com'è finita tra loro: Caino ha ucciso Abele. Saremmo ingenui quindi a immaginare una relazione perfetta tra fratelli quando proprio tra i primi fratelli del testo Biblico si è consumato il primo omicidio! Abele non parla mai nel testo biblico, Caino parla e alle domande di Dio risponde con altrettante domande.³⁰ Ciò che balza all'occhio è l'assenza di dialogo. Caino genera Enoc e dà il medesimo nome alla città da lui fondata suddivisa secondo i diversi ambiti del lavoro. Non vi regnano né pace né giustizia, ma la vendetta. Adamo ebbe un altro figlio da Eva, Set e questi generò Enos, che inaugura la generazione buona e infatti si legge che, «A quel tempo si cominciò a invocare il nome del Signore» (Gen 4,26b). L'uomo capace di lodare/ringraziare Dio è capace di pace, di relazione. L'uomo religioso, l'uomo che alza lo sguardo verso il suo Creatore lodando, confessando il suo nome e ringraziandolo è capace di dialogo, di uno sguardo verso l'altro poiché sa fare spazio all'altro, sa ascoltare, sa fare silenzio affinché l'altro possa manifestarsi nella sua alterità. La liturgia delle ore, tanto più se pregata spazialmente gli uni di fronte agli altri con uno spazio vuoto al centro, è luogo per eccellenza di apprendimento di questa alterità, luogo in cui i volti di fronte a me sono presenza viva.³¹ «Dovunque due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20).

Nelle nostre assemblee «la predicazione del Vangelo di Cristo raduna i fedeli, e vi si celebra il mistero della Cena del Signore, “affinché per mezzo della carne e del sangue del Signore siano strettamente uniti tutti i fratelli della comunità”. In ogni comunità che partecipa all'altare [...] viene offerto il simbolo di quella carità e “unità del corpo mistico, senza la quale non può esserci salvezza”» (*Lumen pentium*, 26).

Il Padre infatti ha voluto che il suo Figlio donasse la sua vita per radunare in unità i suoi figli dispersi: l'offerta di pace dell'eucaristia ha la forza di realizzare la comunione tra gli uomini e di far crescere l'amore fraterno³² se noi l'accogliamo. Questa forza ci viene dallo Spirito che è vincolo di comunione. Il Padre fonte di ogni comunione, modello di unità e di vita, ci dona il suo Spirito, vincolo di perfetta unità, perché ci trasformiamo nell'umanità nuova, libera e unita nel suo amore.³³

La liturgia è dunque il luogo del “noi” per eccellenza; il presbitero dice «Questo è il mio corpo» affinché diventiamo un unico corpo, un noi: «Ora voi siete corpo di Cristo» (1Cor 12,27), dice san Paolo. Nella liturgia si prega affinché «diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito»; nella *Didachè* leggiamo: «Come questo pane-spezzato era disperso sui monti e, raccolto, è divenuto uno, così la tua Chiesa sia raccolta dalle estremità della terra nel tuo regno».³⁴

In un corpo, le parti sono unite, agiscono all'unisono per il bene dell'intero corpo. Se le mani scioperassero, il corpo perirebbe di fame.³⁵ Nel corpo che è la Chiesa «non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (1Cor 12,25-26).

³⁰ P. RICCI SINDONI, *L'altro*, Padova, Messaggero di Sant'Antonio, 2015 (Parole allo specchio), 12.

³¹ P. RICCI SINDONI, *L'altro*, Padova, Messaggero di Sant'Antonio, 2015 (Parole allo specchio), 52.

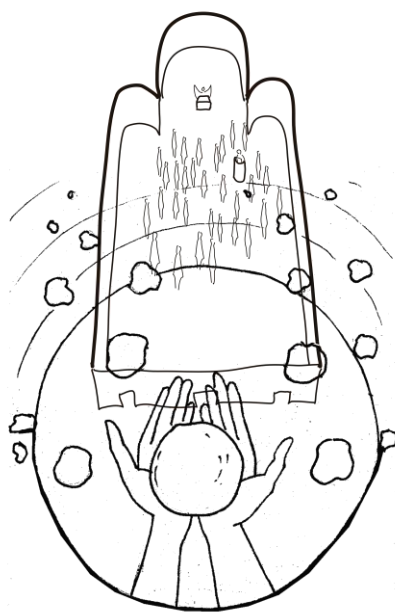
³² Cfr. Preghiera sulle offerte, Orazioni sulle offerte e dopo la comunione, Venerdì della IV settimana del Tempo di Pasqua.

³³ Cfr. Collette per le ferie del Tempo Ordinario, 8, Dio principio e modello di unità e 10, Lo Spirito vincolo di comunione.

³⁴ *Didachè* 9.

³⁵ ESOP, Di tutti i membri del Corpo, e del Ventre, Favole di Esopo, 143.

La divisione tra cristiani, che ci mostra al mondo come separati in casa, è dunque motivo di scandalo. Come possiamo essere divisi?



La preghiera, occasione di fraternità nella diversità: il caso di Assisi 1986 (G. Padovan)

L'atto del pregare può essere inteso come ricerca di una relazione con Dio e quindi, almeno in senso cristiano, come apertura ad una comunione possibile con Colui che è l'Altro per antonomasia³⁶. Come la Chiesa stessa non si stanca di insegnarci, la preghiera ha due dimensioni, una familiare (da non confondere con "personale" o "privata") e l'altra comunitaria (non "pubblica" né "collettiva")³⁷, ciascuna necessaria al buon equilibrio della vita spirituale, e generatrice di relazioni forti tanto nella famiglia quanto nella comunità.

La liturgia comunitaria è anche il luogo dove risulta più appariscente l'identità del gruppo umano che la celebra, e che si esprime in gesti e parole, nella lingua usata, nell'estetica degli ambienti e degli oggetti, nel canto e nelle coreografie che attraverso le varie arti restituiscono alla comunità l'immagine di se stessa. Questa restituzione/affermazione dell'identità è anche, inevitabilmente, una presa di distanza dagli altri, una linea di demarcazione che identifica "noi" rispetto a "loro", ed

³⁶ Cfr. ad esempio "Preghiera" in KANAKAPPALLY-ACHARYA-SABETTA-ITURBE (ed.), *Dizionario Hindu-Cristiano*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2017. Pensato per tradurre i contenuti della nostra fede in concetti comprensibili ai non-cristiani, dopo aver riportato la filologia e la teologia dell'esperienza del pregare, il testo propone di intendere la preghiera come "espressione della relazione di dialogo e comunione dell'uomo con la realtà trascendente e, come tale, si tratta di un fenomeno comune a ogni religione".

³⁷ Sono consapevole di introdurre una distinzione arbitraria, poiché tradizionalmente la distinzione è fra preghiera comunitaria e preghiera personale. Ritengo però che il senso dato oggi all'aggettivo "personale" non sia più in opposizione alla comunità, ma a ciò che riteniamo "impersonale", ovvero oggettivato e privato di un legame con la mia persona. Ho scelto l'aggettivo "familiare" con una certa esitazione, poiché propongo di intenderlo in riferimento al "nucleo familiare", che può essere variamente composto e definire anche un *single*. Al netto delle parole, ciò che conta è comprendere il senso di quanto detto. Una buona sintesi, per quanto datata, la si trova nell'articolo "Preghiera personale e preghiera comunitaria" di G. SOBRERO in *Note di Pastorale Giovanile* 1968-02-44, su internet all'indirizzo https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2511:preghiera-personale-e-preghiera-comunitaria&Itemid=101.

a seconda di come viene vissuta può tradursi in sano riconoscimento delle differenze, o in dolorosa percezione delle divisioni.

Nel caso cristiano, la celebrazione della Messa è uno dei casi di forte percezione delle differenze e divisioni che feriscono l'unità ecclesiale, mentre ad esempio nell'esegesi biblica o nella pratica della carità tutto questo è più sfumato e meno immediatamente avvertibile. Ancor più evidenti sono le differenze che emergono se confrontiamo tra loro le liturgie comunitarie di differenti religioni. Al contrario, in parte, l'esperienza interiore del pregare in piccole comunità come la famiglia, un gruppo di preghiera o una fraternità religiosa, offrono molti spunti per avvicinarsi tra credenti e scoprirsi simili³⁸.

Sarebbe però un errore mettere in contrapposizione queste due dimensioni del pregare, quasi che solo riducendo la preghiera a fatto intimo se ne possa disinnescare il potenziale divisivo. Al contrario, la liturgia comunitaria offre grandi opportunità d'incontro e dialogo, purché ci si prepari adeguatamente. Davanti a noi abbiamo un'icona storica ormai tradizionale, quella dell'incontro di preghiera interreligiosa di Assisi del 27 ottobre 1986. In quell'occasione le guide di tutte le principali Chiese e rappresentanti di oltre sessanta religioni si radunarono principalmente per pregare.

Conviene ribadirlo, l'atto del pregare³⁹ fu al centro di questo incontrarsi, diede il ritmo al tempo trascorso insieme e dettò anche la logistica degli spazi. A ciascuna tradizione religiosa fu data in uso una delle cappelle della basilica di San Francesco, perché potesse officiarvi i riti a lei propri. Accanto a questo momento più intimo fu poi vissuta l'esperienza del pregare assieme sul sagrato della basilica, nella forma di una liturgia scandita dal silenzio come spazio di ascolto per lasciar parlare l'altro, cosicché ciascuna tradizione religiosa ha potuto pregare a proprio modo contando sulla partecipazione degli altri che non soltanto assistevano ed ascoltavano, ma con questi atti diventavano protagonisti attivi di un "pregare insieme" senza dover fare tutti la stessa cosa. In questo senso, Assisi fu una delle grandi applicazioni dello spirito liturgico del Concilio Vaticano II, nella logica della *actuosa participatio*⁴⁰.

Cominciò da qui un cammino di ascolto reciproco e partecipazione silenziosa di ciascuno al pregare degli altri, esperienza che Papa Wojtyła sintetizzò dicendo: «Ogni preghiera autentica è ispirata dallo Spirito Santo che è misteriosamente presente nel cuore di ogni uomo»⁴¹. Assisi ci consegna una lezione liturgica in senso proprio: ascoltare è partecipare, il silenzio è servizio d'amore al prossimo perché lascia all'altro lo spazio di esistere come essere diverso da me. Questa è vera e concreta esperienza di fratellanza, cioè dell'essere presenti uno accanto all'altro riconoscendosi a

³⁸ Questa è l'esperienza del DIM, Dialogo Interreligioso Monastico, al quale ci si può accostare mediante il sito ufficiale www.dimitalia.com.

³⁹ La preghiera come "azione" offre innumerevoli spunti di dialogo e condivisione fra le diverse tradizioni, anche fuori dal campo pastorale della Chiesa. Ad esempio è interessante recuperare la pubblicazione che accompagnò la mostra antropologica sulla preghiera alla Reggia di Venaria nel 2015: LA CLECLA-SCARAFFIA (ed.), *Pregare, un'esperienza umana*, Vita e Pensiero, Città di Castello (PG) 2015.

⁴⁰ Formula introdotta da S. Pio X nel motu proprio *Inter Sollicitudinis* del 22.11.1903, ripresa e rinnovata più volte dai successori. Oggi il riferimento è a *Sacrosanctum Concilium* 48: «Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti». Credo sia evidente come i primi passi di questa partecipazione riguardino l'ascoltare ed il comprendere i riti e le preghiere agiti da altri. Certo il Concilio introduce la formula nell'ambito della liturgia cristiana, ma non sembra una forzatura applicarla anche oggi alle liturgie inter-cristiane od inter-religiose che proprio da Assisi hanno ricevuto tanta spinta pastorale.

⁴¹ ROGER ETCHEGARAY, *Lo spirito di Assisi*, su vatican.va, 2000.

vicenda la libertà di seguire ciascuno il proprio cammino, senza dover trovare ad ogni costo un minimo comune denominatore. È il silenzio partecipe che ci rende fratelli, molto più delle parole che facilmente ci dividono in fazioni. Parole buone e vere, al servizio della fraternità, nascono da questo silenzio partecipe, che è esso stesso implicito riconoscimento di uno stare insieme che non abbiamo veramente scelto, ma accogliamo come dato della realtà che ci ha posti in questo stesso mondo e ci ha resi parte della stessa umanità⁴².

Davanti a questi elementi che precedono ogni nostra libertà, e che per i credenti esprimono la volontà originaria del Creatore, la prima risposta delle creature non può che essere l'ammissione della propria impotenza. Per quanto possiamo trovare motivi di disaccordo, infatti, non avremo mai il potere di negare la fratellanza umana che ci costringe a riconoscere una continuità tra noi, ed il silenzio liturgico esprime concretamente questa resa necessaria alla potenza invincibile di Dio che ci costringe ad essere fratelli, anche qualora l'idea non ci piacesse. Se però consentiamo a Dio ed abbiamo fiducia nella bontà della sua sapienza, ecco che il nostro silenzio da passivo diviene attivo⁴³, e si fa ascolto, accoglienza dell'altro, discernimento ed apprendimento da quello che l'altro mi sta comunicando, vera partecipazione che può a ragione affermare che stiamo agendo insieme facendo ciascuno la propria parte⁴⁴.



Le religioni a servizio della fraternità: uno sguardo all'ultimo capitolo dell'enciclica (G. Padovan)

Credo, assumendomi il rischio dell'interpretazione, che proprio a partire da queste considerazioni sul silenzio come ascolto partecipe si possa comprendere il senso dell'ultimo capitolo della *Fratelli Tutti*, dove Papa Francesco sviluppa il tema delle religioni a servizio della fraternità. Un tema che Bergoglio declina anzitutto come impegno politico, sempre attento a distinguere tra il

⁴² Anche nella *Fratelli Tutti* viene più volte ribadito il dato creaturale come punto di partenza indisponibile per pensare la fraternità. Nel solo capitolo ottavo, dedicato alle religioni, l'incipit evidenzia la necessità di "partire dal riconoscimento del valore di ogni persona umana come creatura chiamata ad essere figlio o figlia di Dio" (271) e precisa: "come credenti pensiamo che, senza un'apertura al Padre di tutti, non ci possono essere ragioni solide e stabili per l'appello alla fraternità" (272).

⁴³ Il termine "silenzio attivo", ed anche la sua traduzione come "ascolto", ha oggi molta fortuna nel *parent-couching*, una branca della pedagogia che propone ai genitori di alternare il dialogo a spazi di silenzio condiviso per avvicinarsi e maturare nell'ascolto reciproco. Noi non intendiamo riproporre tout-court questa pratica (che abbiamo scoperto dopo aver scritto questo testo), e tuttavia sembra interessante rilevare come il dialogo, in ogni sua forma, ponga problemi simili e finisca con il suggerire processi analoghi.

⁴⁴ Può forse essere utile il richiamo al paragone paolino del corpo in 1Cor 12, non per immaginare una super-religione di cui le varie tradizioni siano parte, ma come immagine relazionale, per cui è possibile uno scambio solo a condizione che ciascuno ammetta la propria insufficienza e riconosca agli altri lo spazio per esistere come diversi da sé.

sostegno ad un particolare partito (atto che la Chiesa proibisce a se stessa) ed il meritorio impegno per il bene comune nella partecipazione al governo del proprio Paese. Come accennato prima a proposito della preghiera, l'esperienza religiosa nel suo insieme non può lasciarsi ridurre a fatto privato, ma ha sempre una dimensione comunitaria e quindi appartiene anche alla sfera pubblica e sociale; questo, per i cristiani, si fonda anzitutto sulla fede nell'Incarnazione del Verbo.

Nella lettura del Papa, le religioni contribuiscono a risvegliare il senso spirituale della vita, educando anzitutto a quell'ascolto che abbiamo evocato ad Assisi: un ascolto che nasce proprio nel rapporto con Dio, poiché il fedele cristiano cresce nella fede "ascoltando la musica del Vangelo" (277), la quale lo educa all'amore per Dio e per il prossimo, ad uno sguardo sano ed onesto verso se stesso, alla scoperta della propria fallibilità, del peccato per cui chiedere perdono, della gioia nel trovare misericordia, ed altro ancora. In una vera dinamica religiosa di confronto serrato con l'Altro per antonomasia, cioè Dio, il credente in Cristo viene educato alla fraternità secondo la Regola d'Oro di Mt 7,12: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro». Sperimentare se stessi come credenti in Dio ci porta a provare in prima persona le varie dimensioni relazionali segnate da una irriducibile diversità, e ci insegna ad accogliere l'altro come fratello e sorella.

Questa apertura fondamentale ha una forte componente etica, che implica il rigetto radicale di ogni forma di violenza e di conquista o sottomissione dell'altro; egli non potrà mai essere a mia disposizione per diventare come io voglio che sia, perché anche lui viene dalla mia stessa origine ed è creatura al pari di me, tanto nel bene quanto nel male, nella grandezza e nei limiti che appartengono a tutti noi. Per quanto riguarda le persone credenti, al di là delle differenze contenutistiche, le esperienze religiose sono accomunate dal riconoscimento di un'Alterità così radicale da minimizzare ogni differenza che possa sussistere tra persone umane, poiché ci ritroveremo sempre all'interno del "noi" umano rispetto all'alterità divina.

È su questa base che il Papa può concludere ricordando san Francesco e Martin Luther King, Desmond Tutu e Gandhi, ed infine il beato Charles de Foucauld che pregava per essere davvero fratello di ogni anima. Sono tutti esempi concreti di cosa significhi riconoscere la fraternità come dato indisponibile della realtà, al quale sono io che devo conformarmi per essere fedele alla verità di me stesso e dell'intera Creazione.



La Liturgia Eucaristica educa alla carità, in uno sguardo fraterno al prossimo (F. Leto)

La partecipazione alla liturgia “inizia” al dono. La struttura dialogica stessa educa al dono. «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8). Il dono supera lo scambio che è ciò su cui si regge la mentalità del mondo. La gratitudine è infatti ciò che ci permette di donare anziché rendere, tramutando l'elemento numerabile dello scambio in un gesto qualitativo che coincide col donare a propria volta.⁴⁵ Il dono più grande è quello di saper donare la propria vita al posto di quella dell'altro per la sua salvezza. Così Cristo con la sua morte in croce ha vinto la morte e ci ha aperto il passaggio alla vita eterna.⁴⁶

Ripensiamo ora alla gestualità della liturgia per comprendere che quei gesti ci iniziano, ci educano al dono gratuito. Volutamente non citerò i testi, infatti: «Il servizio guarda sempre il volto del fratello, tocca la sua carne, sente la sua prossimità fino in alcuni casi a “soffrirlo”, e cerca la promozione del fratello. Per tale ragione il servizio non è mai ideologico, dal momento che non serve idee, ma persone» (FT, 115).

I riti iniziali della messa plasmano i fedeli fin da subito alla dinamica del dono: la processione introitale con il crocifisso che la precede rammenta il dono più grande, «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» (Gv 3,16); l'Evangelario, e non mai il lezionario, è portato in processione come dono, il Verbo fatto carne che è venuto ad abitare in mezzo a noi; l'Evangelario è posato sull'altare, l'altare della croce, che viene baciato, poiché l'altare è Cristo. Croce, Evangelario, altare sono doni, doni che ci radunano, poiché il dono necessita sempre di essere accettato. Nella liturgia siamo subito posti di fronte allo scandalo della croce, poiché è l'estetica della croce ciò che fonda l'estetica della liturgia, l'estetica dell'Amore⁴⁷, ciò che fonda ogni nostro radunarci. L'Amore, la carità sono qui significati nel più alto dei doni, quello che dona la propria vita per la salvezza degli altri.

Nella liturgia della Parola ascoltiamo in silenzio, facendo spazio all'Altro e con la prima lettura, inizia il dialogo, tra la Parola di Dio donata e l'assemblea che ora è in silenzio, ora risponde. Se l'ambone è degno di tale nome, «è dall'alto che la Parola discende e così, senza doverlo spiegare, riconosciamo che è un dono di Dio».⁴⁸ «Se il dono di Dio è stato totale e definitivo in Cristo il modo del suo essere ricevuto e vissuto ne esprime l'irriducibile ricchezza, lo rende nuovo»⁴⁹ e questo avviene in ogni liturgia della Parola, ogni qual volta apriamo l'Evangelario. E il dialogo, quindi la dinamica del dono prosegue, con l'omelia, la recita del Credo e si chiude con la preghiera dei fedeli, poiché: «Chiedete e vi sarà dato» (Lc 11,9).

Nella presentazione dei doni, i doni che portiamo all'altare, pane e vino si trasformano per essere ri-donati a noi come corpo e sangue di Cristo e congiuntamente portiamo davanti all'altare la nostra vita e i doni per i poveri.⁵⁰ Ci vengono ri-donati, trasformati affinché diventiamo un unico

⁴⁵ P. RICOEUR, *Percorsi del riconoscimento*, Milano, Cortina, 2005, 272.

⁴⁶ Colletta della Domenica di Pasqua, Risurrezione del Signore.

⁴⁷ F. CASSINGENA-TRÉVEDY, *La bellezza della liturgia*, Magnano, Qiqajon, 2003, 39.

⁴⁸ G. COMIATI, Il passaggio delle Parole. Riflessioni intorno alla venerazione della Sacra Scrittura, in *Spirito e vita - La venerazione delle Scritture nell'ebraismo e nella chiesa*, G. COMIATI, A. VELA, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2018.

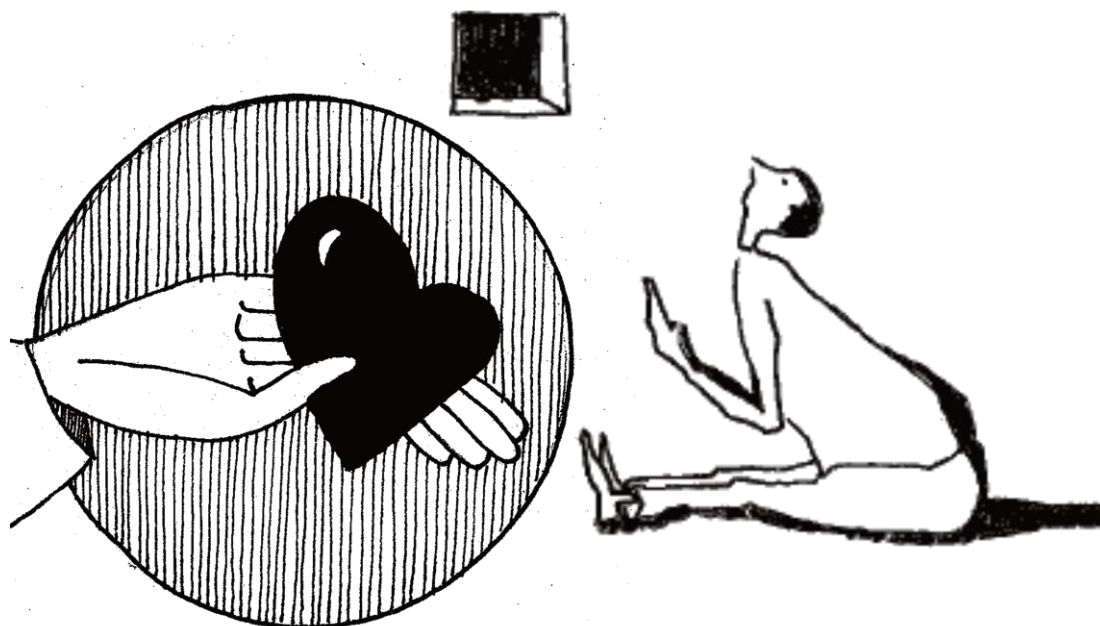
⁴⁹ G. COMIATI, Il passaggio delle Parole. Riflessioni intorno alla venerazione della Sacra Scrittura, in *Spirito e vita - La venerazione delle Scritture nell'ebraismo e nella chiesa*, G. COMIATI, A. VELA, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2018.

⁵⁰ «Accogli, o Signore, i nostri doni in questo misterioso incontro tra la nostra povertà e la tua grandezza: noi ti offriamo le cose che ci hai dato, tu donaci in cambio te stesso», Preghiera sulle offerete, 29 dicembre.

corpo, cioè ci stringiamo gli uni agli altri in una fratellanza vera. La liturgia eucaristica è tutta caratterizzata dallo scambio a partire dalla presentazione dei doni, all'andamento offertoriale della preghiera eucaristica; i riti di comunione col Padre Nostro, lo scambio di pace per terminare col dono per eccellenza, la frazione del pane e la comunione⁵¹ che deve continuare dopo la fine della messa per "passare alla vita".

L'Eucaristia non è solo ricevere, alcune volte addirittura male intesa come un ricevere qualcosa, anziché Qualcuno, e non è un ricevere del singolo, «non è la caramella di una gioia individuale (il mio Gesù solo per me), ma l'inaugurazione sacramentale della nostra difficile costruzione comune in Corpo di Cristo»⁵² cioè la costruzione di una fratellanza vera poiché «l'intimità più deliziosa con Gesù postula la solidarietà più fattiva coi suoi "fratelli"». ⁵³

La vita non rituale fuori della messa, da cui è stata iniziata al dono, «semina comunione e si apre alla logica santa del "non vivere più per se stessi"». ⁵⁴ Giovanni Crisostomo nell'Omelia a Mt 25, scrive: «vuoi onorare il corpo di Cristo? Ebbene, non tollerare che egli sia nudo; dopo averlo onorato qui in chiesa con stoffe di seta, non permettere che fuori egli muoia per il freddo e la nudità. Colui che ha detto: "Questo è il mio corpo", confermando con la sua parola l'atto che faceva, ha anche detto: "Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare" e: "Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me"». ⁵⁵



⁵¹ M. DI BENEDETTO, Admirabile commercium. La celebrazione eucaristica tra reconnaissance e condivisione: per una configurazione liturgica dello scambio etico dei beni, in «Rivista liturgica» 102 (2015), 60.

⁵² F. CASSINGENA_TRÉVEDY, Dalla fabbrica del sacro alla rivoluzione eucaristica. Riflessioni sul ritorno alla messa, in «La Rivista del Clero Italiano» 9 (2021), 609.

⁵³ F. CASSINGENA_TRÉVEDY, Dalla fabbrica del sacro alla rivoluzione eucaristica. Riflessioni sul ritorno alla messa, in «La Rivista del Clero Italiano» 9 (2021), 610.

⁵⁴ A. GRILLO, *Eucaristia. Azione rituale, forme storiche, essenza sistematica*, Brescia, Queriniana, 2019 (Nuovo corso di teologia sistematica, 8), 131.

⁵⁵ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellerie sul vangelo secondo Matteo*, 50,3-4; PG 58,508-509.

Mercoledì 10 novembre

“FRATELLI TUTTI” radici e fioriture

Artigiani di fraternità

Dialogo e lavoro di gruppo

«FRATELLI TUTTI»
radici e fioriture



ARTIGIANI DI FRATERNITÀ

DIALOGO e LAVORO DI GRUPPO
Mercoledì 10 novembre 2021

BARBARIE - AMICI - SERVI



Cosa mi resta da questo percorso a partire dalle parole?

Condividiamo in presenza o nella chat di youtube

BARBARIE

Mancanza di ascolto
Nel mondo cercare vie di salvezza
Violenza, deturpazione
Portatori di speranza
Schiavitù, sopraffazione, divisioni, invidia
Individualismo, differenze, muri, distanza
Disumano, paura, egoismo
Sofferenza, solitudine, potere, morte, forza della violenza
Tempo che manca, umanità interrotta, sopraffazione
Prepotenza, delusione, frammentazione
Il mondo che si è incattivito, indifferenza

AMICI

Da soli non ci bastiamo
Non solo fratelli, donare il tempo, prossimità
Deriva
Solidarietà, condivisione, vicinanza, reciprocità
Darsi la mano, prospettive comuni, saper ricreare legami, profezia delle scialuppe, salvezza collettiva, essere nella stessa barca
Amici per sempre, convivialità
Progettare insieme, mappa/carta del mare, incontro, unità nella diversità
Uguali e differenti, compagni di viaggio
Lavorare insieme per un obiettivo condiviso, camminare insieme, sentirsi amati, «Abbiamo lo stesso mare»
Popolo, sincerità, fratellanza
Specchiarsi, lavorare insieme, ascoltare, speranza, cercare e offrire

SERVI

Gioia di mettersi in gioco, affiancarci all'altro, Saper cogliere ciò che ti viene chiesto
Corresponsabilità, coraggio e pazienza, preghiera
Disponibilità, umiltà, essenza del vivere
Perdono, gratuità, svuotamento, fragilità nascoste, sguardi, donarsi
Prendere in mano l'altrui fragilità, cura
Obbedienza all'amore, silenzio che ascolta
NO schiavi!
Alterità, diaconia, misericordia, accoglienza riconoscere la pari dignità dell'altro, famiglia, affidamento, gratitudine.



Lascialo ancora quest'anno (Lc 13,8)

RI-muovere

RI-solvere

RI-flettere



Lascialo ancora quest'anno... (Lc 13,8)

⁶ Gesù diceva anche questa parabola: "Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. ⁷Allora disse al vignaiolo: "Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?". ⁸Ma quello gli rispose: "Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. ⁹Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai".



Un fico ... piantato nella vigna. Un albero infruttuoso da tre anni. Da tre anni non c'è traccia di frutto ... eppure quel fico è ancora lì, piantato nella vigna. E dopo tre anni, invece che la scure, ecco un dialogo tra il padrone e un vignaiolo. Padrone e operaio che guardano tutti e due lo stesso fico sterile. Dapprima parla il padrone della vigna: «Sto portando pazienza, vengo a cercare, ma adesso basta. È uno spreco! Sfrutta il terreno per nulla! Ci metterò un altro albero».

In queste parole sta (più o meno) la nostra idea di Dio: paziente, deluso, deciso ... come non consentirgli un "limite"? Ma Dio è già migliore della nostra idea: Lui non taglia subito, semmai aspetta il giorno dopo. Pazienta tre anni. E già questo è strano. Tuttavia resta il fatto che la pazienza di Dio è delusa. Abbondantemente frustrata. Lui è grande e onnipotente, la vigna è sua, il fico è suo, il terreno è suo. Non può forse decidere cosa fare? È il padrone. Punto e basta.





Ma qui la parabola fa un salto notevole. Perché a prendere la parola è un semplice **servo**, un vignaiolo, un piccolo operaio che non ha nessuna onnipotenza ma che ha una richiesta insistente. Sembra **amico** della pianta più che di un "padrone". «Lascialo ancora ...». Chiede altro tempo. Ma non solo. Chiede di poter **zappare** meglio, forse sarà l'umidità che non penetra. Chiede di **concimare**, provare **un supplemento di nutrimento**. «E poi vedremo ...». Un servo/amico che non è sicuro dell'effetto, ma è sicuro di voler provare. Altrimenti ... faremo come dici tu, caro padrone. È il trionfo del più piccolo (il **servo**) sul più grande (il padrone), la fiducia verso la pianta (**amico**) più forte di ogni decisioni autoritarie. Il fico, la pianta, non sente questo dialogo bellissimo, ma noi sì lo sentite. E già le "radici" chiedono una fiducia che i "frutti" (in un fatidico *quarto anno* ...) saranno buoni, per l'operaio, per il padrone ... e per chissà chi ...

Radici e fioriture di fraternità

Dialoghiamo in gruppi di 4/5 persone per rendere possibile il confronto.



"Nel nostro territorio (luoghi che frequentiamo, il lavoro, la scuola, il tempo libero, la parrocchia, l'unità pastorale,...) quali sono le radici e le fioriture della fraternità?"

- **Radici** sono ciò che sta sotto, che sostiene e alimenta, ciò che c'è di ben radicato da tempo, anche se non si vede esteriormente...
- **Fioriture** sono ciò che si vede adesso e che incoraggia, non durano tutto l'anno, ma sono nuove in ogni stagione....

Radici e fioriture sono esperienze concrete, iniziative laiche, culturali, religiose.



Inviare le riflessioni che nascono dai gruppi o personali a:
pastorale@vicenza.chiesacattolica.it

'Oggetto' della mail: **Artigiani di fraternità.**

Artigiani di fraternità

Sintesi dei lavori di gruppo

Radici e fioriture di fraternità

“Nel nostro territorio (luoghi che frequentiamo, il lavoro, la scuola, il tempo libero, la parrocchia, l’unità pastorale,...) quali sono le radici e le fioriture della fraternità?”

Radici sono ciò che sta sotto, che sostiene e alimenta, ciò che c’è di ben radicato da tempo, anche se non si vede esteriormente...

Fioriture sono ciò che si vede adesso e che incoraggia, non durano tutto l’anno, ma sono nuove in ogni stagione....

Radici e fioriture sono esperienze concrete, iniziative laiche, culturali, religiose.

Tra le radici di fraternità dai diversi interventi sono arrivati nomi di persone, di luoghi e riferimenti ad esperienze vissute che hanno lasciato il segno nella vita. Ci sembra significativo condividere alcune suggestioni che sono state inviate.

Quando prendiamo coscienza della barbarie che c’è attorno e dentro di noi, prendiamo una posizione e scegliamo dove stare, salpando verso la via della fratellanza, ecco che le radici iniziano a dare, a fare scorrere nuova linfa ed il nostro albero fiorisce. Una via del dare, della condivisione che sembra impoverirci, abituati come siamo a prendere, ma che invece ci arricchisce.

Ci scopriamo fratelli da sempre, marinai di un'unica barca, scialuppe che danno cura, confortano e soccorrono chi è più fragile, ma anche scialuppe che sanno diventare navicelle da esplorazione, dirette verso lidi diversi dai nostri, riconosciuti degni di essere ascoltati...

Non esiste un luogo fisico dove avviene la fioritura, perché ogni momento ed ogni spazio della vita di ognuno di noi è destinato a diventare un fiore, anche quello che apparentemente sembra il meno indicato... Faranno frutto i nostri fiori? Non è importante, l'importante è lavorare con la speranza che ciò avverrà, in uno "sviluppo sostenibile" che coinvolge noi e le generazioni future. (G. L.)

Riflettere su radici e fioriture di fraternità ci interroga sulla radicalità della nostra fede. Come la viviamo nella nostra vita e nelle nostre comunità? Gesù rappresenta veramente per noi il punto di riferimento che governa le nostre vite? Nelle nostre comunità siamo accoglienti? Non solo verso gli immigrati, ma anche verso le persone fragili che vivono nei nostri territori e che spesso sono invisibili. Ecco allora come appare essenziale la formazione e il fare esperienza.

Con il **discernimento** dovremmo imparare a spostare l’attenzione, dalle cose, dalle attività, alle persone concrete iniziando così una conversione pastorale e missionaria di cui papa Francesco ci parla fin dall’inizio del suo pontificato. Per dirlo con le parole di Assunta Steccanella: E’ essenziale un **cambio di atteggiamento**: cambiare il *come* prima del *cosa*. (D. G.)

“FRATELLI TUTTI” radici e fioriture

Un percorso che parte dalle parole

Conclusione

1. Fraternità. L’enciclica di papa Francesco può smuovere le acque della vita di una comunità, come un sasso lanciato nello stagno? E creare cerchi concentrici, che partono da un “punto di caduta” e si allargano fino a infrangersi nei bordi della superficie? Un percorso di formazione tenta anzitutto di smuovere l’acqua calma, a volte stagnante, della nostra vita cristiana e umana. Anzi smuove la vita cristiana perché si occupi del suo *essere umana* e non fugga dalla realtà di questo tempo, non lasci da parte le sfide “fuori”, non si esaurisca come un *figlio unico* che si sente padrone del Padre, della casa, del patrimonio ...

Ma la fraternità non va presa *di petto*, come fosse una romantica parola tutta dolce e tutta sentimentale. Sulla fraternità ci sono anche ombre e fatiche, pesano grandi e piccole illusioni sulla fraternità, e macroscopiche delusioni.

Proprio per la delicatezza del tema della fraternità, ci siamo orientati preferendo la seconda parte del titolo dell’enciclica del papa, che alla fraternità collega *l’amicizia sociale*, ossia la fraternità “della piazza” e “della barca”. **AMICI** anzitutto! E poi una seconda direzione attorno a un’altra delle parole “costituzionali” della chiesa, *servi che servono*, come se la fraternità dovessimo cercarla proprio con coloro che *adesso* condividono il tempo e lo spazio della vita di comunità. È facile, troppo facile, fare fraternità con i cristiani *del passato* (con una nostalgia distratta che prende il sopravvento), ed è altrettanto facile fare fraternità con i cristiani *del futuro* (fino a spingerci nell’ansia di anticipare il futuro, che vivranno i nostri figli). Il servizio è la *fraternità del presente*: con quelli che adesso sono nella comunità, e con quelli che adesso costituiscono la comunità. **SERVI** dunque!

2. Radici e frutti. Se il percorso di formazione ha messo con pudore la fraternità a tema (preferendo parlare di amici e servi), non per questo ha rinunciato ad cercare quello che sta sotto (le radici), proiettandosi su quello che ancora non si vede ma spunterà nel futuro (i frutti). Le radici sono nascoste, ma sono la vita di una pianta. I frutti sono la parte più visibile e quella più attesa da una pianta, ma non sono appesi ai rami per tutti i giorni dell’anno. I frutti hanno stagioni, e ogni anno rispuntano “nuovi”. Non troviamo nella pianta sempre i soliti frutti, eppure le radici sono sempre quelle, ogni anno.

Cercando nell’enciclica *Fratelli tutti* un riferimento alle “radici” e ai “frutti”, c’è un passaggio significativo:

non c’è peggior alienazione che sperimentare di non avere **radici**, di non appartenere a nessuno. Una terra sarà feconda, un popolo darà **frutti** e sarà in grado di generare futuro solo nella misura in cui dà vita a relazioni di appartenenza tra i suoi membri, nella misura in cui crea legami di integrazione tra le generazioni e le diverse comunità che lo compongono; e anche nella misura in cui rompe le spirali che annebbiano i sensi, allontanandoci sempre gli uni dagli altri (FT n. 53).

Avere radici e dare frutti (possibilità di partenza e di arrivo di ogni albero), diventano i due punti precisi di discernimento, meno generico e più concreto, meno personale e più comunitario. Come lo splendido discernimento che Gesù stesso ha fissato nella parabola dell'albero "sterile", dove sbucano le due parole: radici e frutti. Rileggendo la parabola di Luca 13, possiamo avere quasi un tracciato concreto di cosa significhi il discernimento, le "tentazioni" che lo spengono, ma anche le attenzioni di cui esso può avere bisogno. Ecco la parabola:

Gesù diceva anche questa parabola: "Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: "Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?". Ma quello gli rispose: "Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai". (Lc 13,6-9)

Un fico, piantato nella vigna. Albero infruttuoso da tre anni, non ha tracce di frutti ... eppure quel fico è ancora lì, piantato nella terra. Si potrebbe passare *in fretta* alla scure, e invece ecco un dialogo tra il padrone e un vignaiolo. Perfino la sterilità di un albero può diventare occasione di discernimento. Un Padrone e un operaio che guardano tutti e due lo stesso fico sterile.

Al Padrone spetta la prima parola. Egli guarda la pianta, ma in realtà guarda se stesso: lui ha perso la pazienza. Viene a cercare *da tre anni* e non trova ... Adesso basta! Anche la sua pazienza, in qualche modo, è diventata sterile. Nell'albero, proprio lui, il Padrone, vede un poco se stesso. L'impazienza davanti all'albero è impazienza verso se stesso? La pianta è tutto il suo problema? È tutta colpa dell'albero? Questo, alla fine, è il risultato di molti nostri discernimenti: la fretta di "risolvere", restando alla superficie delle cose (**prima tentazione**). Accontentarsi di ciò che si vede, che si vede "fuori", nell'albero, nella realtà, negli altri. Mai in se stessi! Eppure in quel Padrone c'è un bel tratto, un particolare da notare nella parabola. Sebbene proprietario del terreno, della pianta, del tempo e delle scadenze ... il Padrone va a parlare col vignaiolo. La decisione è come "sospesa", anche se è chiara: quella pianta sfrutta il terreno, è una pianta che spreca. Delude da tre anni ... Si potrebbe mettere un altro albero. E su questa decisione possiamo leggere una **seconda tentazione** del nostro discernimento: la "rimozione". Si risolve il problema semplicemente tagliando ... tagliando alla radice. Anche a noi sembra che, per risolvere alcune situazioni, basta *tagliare*, respingere, rimuovere. Che non è il semplice spostamento del problema, ma la fine del problema: togliersi dalla testa quell'albero, tagliandolo. E poi, cosa curiosa nella parabola, a tagliarlo dovrebbe essere il contadino. Il Padrone pensa (da solo) e l'operaio esegue (da solo). Anche questo particolare potrebbe essere interessante per rileggere alcuni nostri discernimenti ...

La decisione di tagliare, comunque è sospesa. È sufficiente un dialogo ... che parte da un semplice scambio di pareri. Poi si condivide una decisione, la divisione di compiti (chi pensa ... chi esegue ...). La vera sorpresa della parabola è proprio quel *dialogo*. Un vero e proprio **discernimento comunitario**: perché il Padrone non decide ... ma condivide ciò che sta per decidere. Suggestisce (con una certa ragionevolezza) una sua soluzione, che però ha bisogno di qualcuno che faccia il lavoro "sporandosi le mani". Allora il contadino accoglie la sfida, e non si mette a giudicare il padrone e la sua impazienza, altrimenti quel dialogo sarebbe diventato semplicemente uno "scontro di pareri". Il contadino dà ragione a quello che il padrone sente, forse anche lui sente la stessa cosa. È importante lasciar esprimere anche una *decisione* in tutta la sua durezza, ma questo non vuol dire dare ragione alla *soluzione*. Infatti il contadino aggiunge che si potrebbe fare *dell'altro*, qualcosa *oltre* l'abbattimento della pianta. Abituato a "coltivare", ha elementi interessanti da aggiungere, e propone la sua soluzione: anzitutto si carica lui della responsabilità (io ...), ma chiede "il frutto" della pazienza da parte del Padrone, pazienza che non dipende dalla pianta. Poi l'operaio/servo si piegherà, fletterà se stesso (ri-flettere significa forse *piegarsi su di sé ... piegarsi sulla pianta*). Ha in

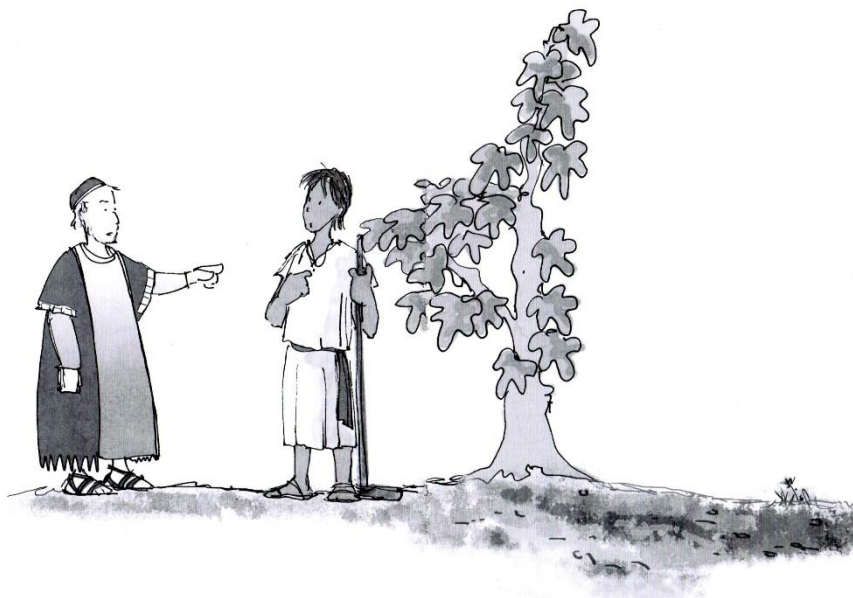
serbo due tecniche: smuovere la terra (e favorire la respirazione delle radici) e aggiungere concime (un supplemento di nutrimento). E fin qui la parabola.

Raccogliamo qualche conclusione, tornando alle radici e ai frutti.

Le “radici” il Padrone le vuole tagliare, il contadino invece investe proprio sulle radici. In tal modo, possiamo dire che per il Padrone la mancanza di frutti è la fine (radicale) delle possibilità della pianta, mentre per il servo c’è una concessione (radicale) di possibilità. E dunque, anche di fronte alle “radici” possiamo avere **un approccio padronale o servile**. Fra l’altro si nota il trionfo del più piccolo (il servo) sul più grande (il padrone), la fiducia di un contadino che diventa quasi più amico della pianta che del Padrone, al punto da ammorbidirne ogni decisione autoritaria.

La pianta non sente nulla del dialogo tra il Padrone e il contadino, eppure è su di essa che quel dialogo avviene. La realtà sulla quale decidiamo oppure operiamo, non è necessario che accolga o partecipi a tutte le nostre parole. Ma deve “entrare” nelle nostre parole, deve esserci nei nostri progetti pastorali, e deve “beneficiare” di un minimo di amicizia. L’unica cosa che la pianta della parabola “sente”, è il supplemento di pazienza, e la cura “mirata” e faticosa di qualcuno (che non è certo del risultato ma è disposto a provare).

Se dovessimo, alla fine, raccogliere da questa parabola un invito al discernimento pastorale, potremmo rileggere la sintesi del percorso che abbiamo fatto. Con qualche attenzione in più per **non perdere tempo** (aggiungere un fatidico “quarto anno”, semplicemente uguale ai tre che sono passati), con il sincero interesse di **non perdere l’albero** (anche se ha dei punti deboli), trovano le strade per renderlo più forte, e per questo attenti a **non tagliare le radici**. Il tutto è animato da un’unica speranza di **non perdere i frutti** (che renderanno soddisfatto sia il Padrone che il contadino). È così che la “sinodalità” non si riduce a una parola, ma diventa un discutere insieme, un decidere insieme, un pazientare insieme, un lavorare insieme. E talvolta avere il coraggio, insieme, di cambiare strategie ...



Parole che riempiono un percorso

Un breve “filo rosso” può essere tracciato sul percorso attivato per questo anno 2021-2022. I vari incontri del percorso sono un tentativo di tradurre pastoralmente l’orizzonte di *Fratelli tutti* non nella forma di un percorso già “pronto all’uso”. Invece che respingere il tema, invece che ridurlo a soluzioni di sperimentazione continua, è possibile la via del riflettere, dello specchiarsi nell’enciclica *Fratelli tutti*.

A cominciare dalla **barbarie** (termine che di sfuggita appare in FT n. 27), invito a specchiarsi nella precarietà presente e nell’incertezza del futuro, nella barbarie globale e locale, nei sogni che si frantumano, e nelle piccole dosi di disumanità tollerate. Arianna Prevedello e Agostino Rigon hanno provocato (con testi e spezzoni filmati) una più acuta osservazione del “film” che è la vita, fatta di barbarie subite e di barbarie inflitte, solcata da logoramenti che sradicano (la “radice”!) in sogni. Se, al contrario, i sogni sono “per altri”, continuano ad essere sogni anche “per me”. La barbarie arriva fin dentro alla comunità cristiana? La comunità non è fatta di persone che vengono da un “altro mondo”, e poi una delle risorse per coltivare la cura per “questo mondo” non è forse la fede umanizzante, attenta, sensibile, appoggiata a un “Mite” e un “Appassionato”. La mitezza e la passione (qualità fondamentali del Cristo *mite* e del Cristo *paziente*) come si traducono pastoralmente in una comunità *contro la barbarie*?

Il percorso ha poi seguito due strade principali. La prima ruota attorno al tema dell’**amicizia** (l’enciclica, ricordiamolo, non è solo sulla fraternità ma anche sull’amicizia sociale), articolata in due direzioni: la vita della *polis*, l’*amicizia politica* (democrazie che invecchiano e monarchie che ringiovaniscono); e l’amicizia *nella barca* (fare a pugni o remare?). Marco Benazzato e Piera Moro hanno provocato pensieri e immaginato istituzioni (fatte sempre di persone), mettendo a fuoco la sfida di città (*polis*) animate da spinte personali che diventano associative, da azioni condivise che partono da un fondo comune. Le democrazie invecchiano anche a causa nostra? E non siamo forse proprio noi ad autorizzare nuove monarchie? Le comunità cristiane non sono luoghi “al riparo” dal profano, e i credenti possono contaminare il mondo, anche creando spazi di promozione di un “popolo” (che è sempre *nuovo* per natura ...). Sulla “barca” ci hanno portato Barbara Balbi e Diego Peron, con una metafora del mezzo che permette di *passare all’altra riva* (fare amicizia con la barca), e uno sguardo sulla conflittualità (i pugni) insieme al prodigio della collaborazione (remare), capace di mettere insieme differenze, mete comuni, fatiche e pause necessarie.

La seconda e ultima strada ha preso la direzione del **servizio** (animazione della comunità, liturgia e dialogo religioso). Le idee sono state movimentate da Assunta Steccanella, sulla “posizione” del servire nella comunità (*in basso*) e sull’uscire “allo scoperto” (*sulla strada*), a partire dalla parabola del samaritano (Lc 10), ripresa nel 2° capitolo di *Fratelli tutti*. E Daniele Vencato (parroco duramente colpito da Covid-19) ha offerto la sua esperienza di prete “servito” (perfino nella memoria dei fatti accaduti ... dopo un prolungato coma farmaceutico), una rilettura di un ministero “paziente”, in mezzo ai “pazienti”, in una pastorale “pazientemente” creativa. Sul servizio ha accompagnato, infine, Francesca Leto con provocazioni sulla celebrazione che edifica (*costruisce*) nella concordia, attraverso l’ascolto, il dialogo e gesti che iniziano alla fraternità nello spazio liturgico. E Gianluca Padovan con la memoria dei “grandi passi” del dialogo religioso, fatto di incontri discreti e incontri visibili. Su questa sfida del dialogo con le altre confessioni cristiane, non abbiamo bisogno di troppa “tradizione” (*guardare alle spalle*) ma piuttosto di “contemporaneità” (*guardare al presente*). Contemporaneità di tempo (adesso), di spazio (questo mondo), attingendo alla risorsa comune che

è la relazione a Dio (un dialogo dove ci accomuna l'essere "credenti"). Le religioni possono essere una risorsa nell'esperienza della fraternità? Il capitolo 8 di *Fratelli* tutti potrebbe aggiungere altre idee sul farsi spazio, sulla condizione di creaturalità beneficata, nel silenzio dell'essere credenti insieme.

Idee abbondanti? Forse troppo astratte? Il fatto di raccogliere una traccia delle serate del percorso può aiutarci a non perdere l'insieme, ma nello stesso tempo danno la possibilità di concentrarci in qualche punto preciso. Perché da "idea" diventi "percorso", sicuramente percorso di verifica, poi percorso di creatività, infine percorso di concretezza. La fraternità del "pensare insieme" non è lontana dalla sinodalità che – amava ripeterlo Arturo Paoli - "camminando s'apre il cammino".

Matteo Pasinato